

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

359^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 3 DICEMBRE 1974

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

* DE PONTI	Pag. 17251
PERNA	17272
PLEBE	17256
PREMOLI	17286
SARAGAT	17262

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 4 ottobre.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore De Ponti. Ne ha facoltà.

* **D E P O N T I.** Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, se è vero che la realtà economica è sempre stata un vincolo non trascurabile per qualsivoglia governo, mi sia consentita qualche riflessione in proposito, tanto più che la fiducia da lei chiesta al Parlamento è tesa, mi sembra, alla ricerca di un consenso anche più vasto, il consenso del paese. Questo degnissimo proposito tiene evidentemente conto del fatto che non c'è scelta politica, soprattutto oggi, che non abbia conseguenze economiche e che scegliere una determinata linea di politica economica significa intervenire nel gioco delle forze sociali e decidere dei loro interessi.

Ciò premesso, mi asterrò dall'inoltrarmi nel discorso sulle cause; lo ha fatto lei ampiamente ieri e lo hanno già fatto altri anche prima, sicchè di analisi ne abbiamo fin troppe. A me basta la sua, signor Presidente del Consiglio, e condivido l'opinione per cui

non è più tempo di esaminare solo le cause, ma bisogna operare; il che per la politica economica del nostro paese significa equilibrio del mercato interno con il mercato internazionale.

Considerate le circostanze, lei ha molto bene sottolineato che la manovra monetaria non basta più, che occorrono manovre di bilancio sulla spesa e sull'entrata, come peraltro già si è cominciato a fare con i precedenti governi. Opportunamente, quindi, è stata sottolineata la politica fiscale, la politica della spesa, la politica monetaria e anch'io riprenderò qualche tema attinente a questi argomenti.

Il discorso sulle entrate basterebbe da solo, per la verità, a giustificare un intervento, ma poichè come Ministro delle finanze abbiamo indubbiamente un esperto, non mi sembra il caso di dare suggerimenti, ma piuttosto di dare assicurazioni e fra queste l'assicurazione al Governo che può contare sul nostro appoggio per attuare fino in fondo la riforma tributaria, e non è poco, perchè da più eventi sembra talvolta che sia in corso una specie di nascosto disegno di controriforma fiscale.

Ci sono problemi piccoli e problemi grandi; per esempio, fra i problemi piccoli bisogna considerare il fatto che siamo in dicembre, che gennaio è vicino e che la prossima denuncia dei redditi, quella che una volta era la denuncia Vanoni e che diventerà, suppongo, la denuncia Visentini, dovrà essere presentata in marzo, ma gli stampati non sono ancora in circolazione e non vorrei che questo atto solenne di riallacciamento dei rapporti fisco-contribuente, dopo la tregua del condono e in vista di un rinnovato modo di convivere, avvenga ancora una volta sotto l'assillo della fretta.

Questo modulo, che mi risulta sia ben più ampio di quello passato, sarà una specie di riforma tributaria spiegata al popolo; biso-

gnerà dare dunque il tempo per spiegarlo e per assimilarlo; e se uscisse anche subito tanto meglio: per esempio, tutti coloro che sono tenuti alla stesura di un bilancio avrebbero il tempo per predisporre già col primo gennaio il piano dei conti necessari per rispettare le specifiche richieste del fisco; sono piccole cose ma sono anche le piccole cose che fanno la grande amministrazione. E devo lodare l'urgenza con la quale sono stati licenziati dal Ministro delle finanze gli ultimi tre schemi di decreto. La Commissione dei trenta, penso, non sarà meno sollecita e potremo così dare quelle regole al contribuente per il 1975 che da tempo sono attese.

Ci sono poi i grandi problemi. Gli obiettivi dichiarati e da tutti condivisi della riforma erano: primo, quello politico di trasformare il nostro sistema impositivo da reale in personale e da proporzionale in progressivo; secondo, quello tecnico di razionalizzare e semplificare quell'inestricabile coacervo di leggi e regolamenti che nel passato costituirono la delizia dei consulenti fiscali e la dannazione dei contribuenti onesti con i seguenti tre corollari di un rinnovato rigore nell'accertamento dei redditi, di una ragionevole riduzione delle aliquote da tutti giudicate allora vessatorie o sobillatrici all'evasione e di una rinnovata efficienza della pubblica amministrazione perchè senza una buona amministrazione non c'è buon governo. E basterebbe l'articolo 11 della legge-delega, quello relativo alla ristrutturazione della pubblica amministrazione, se bene attuato, per valere da sè tutta la riforma tributaria. Ed anche in questo, signor Presidente del Consiglio, lei può contare sul nostro indiscusso appoggio. Ma torniamo ai punti a) e b), quelli del rinnovato rigore e della riduzione ragionata delle aliquote.

Se tutti vogliamo il rigore del fisco tutti vogliamo anche la giustizia del fisco, perchè il contribuente deve temere l'uno e apprezzare l'altra. Senonchè, onorevoli colleghi, la progressività attuata dalle attuali aliquote è ancora quella inizialmente proposta dal disegno di legge Reale del 1° luglio 1969, pensata quindi prima, discussa e approvata do-

po nel 1970-71 ed entrata in vigore nel 1973-1974, senza nessuna variazione.

Se nell'imposta proporzionale la congruità riguarda solo l'entità della percentuale ognuno sa che nelle imposte progressive la congruità deve valutarsi tenendo conto di due aspetti: del valore assoluto dell'aliquota, del valore venale dell'imponibile. Ora se pensiamo, per esempio, alla tabella A) nessuno vorrà disconoscere che i due milioni del primo scaglione rappresentavano nel 1969 un monte salari ben diverso in potere d'acquisto dei due milioni di oggi, direi quasi il doppio; la svalutazione ha pertanto notevolmente alterato i giudizi di congruità da noi dati allora, ha inasprito la scala della progressività facendo crescere l'entrata monetaria dei contribuenti ma non facendo in contropartita crescere una maggiore disponibilità nei beni possibili. L'affinamento dello strumento fiscale introdotto con la nuova riforma tributaria ci impone quindi interventi adeguativi ben più attenti del passato soprattutto su tre questioni: quella dello sgravio dei redditi minori, quella della valutazione dei redditi da lavoro dipendente, quella dell'imposizione del reddito di famiglia. Le soluzioni razionali sono due: o far scorrere verso l'alto tutta l'attuale scala della progressività decapitando la pressione iniziale con l'inserimento di nuove fasce ad aliquote minori oppure aumentare l'entità delle previste detrazioni.

Per la verità il decreto-legge del 6 luglio n. 259 aveva scelto una terza soluzione, e cioè introdurre una nuova e parziale detrazione; ma se lo sforzo dell'Esecutivo nell'assillo del momento fu doverosamente e con largo concorso di forze politiche sostenuto dal Parlamento dobbiamo altrettanto doverosamente riconoscere che tale soluzione, assieme forse ad altre, è anomala rispetto al sistema. Infatti non sembra conveniente rompere l'ordinato gradiente della progressività negando a chi guadagna 4 milioni e 100.000 lire le 36.000 lire di detrazione ulteriore concessa a coloro che guadagnano 4 milioni. Fra l'altro questo significa — e mi sembra molto pericoloso — incentivare il salario

nero proprio alle soglie delle 300.000 lire mensili.

Ritengo che sarebbe bene pensare a questo problema e vedere di riassorbire questa detrazione ulteriore estendendola a tutto il reddito dipendente. Aggiusteremmo psicologicamente e concretamente la frustrazione oggi provata da dirigenti, impiegati e operai per avere un reddito rigorosamente colpito. Naturalmente questo deve essere fatto se e appena possibile e certo dopo aver esaminato la disaggregazione dei dati relativi al gettito di quest'anno che è il primo anno campione.

Infine, per quanto riguarda il reddito familiare, non possiamo ignorare, onorevoli senatori, che la progressività del coacervo fa pesantemente ricadere sulla famiglia la doppia pressione del carovita e del carofisco. Giustamente il Presidente del Consiglio si è augurato ieri una sollecita approvazione del nuovo diritto di famiglia. Mi consenta di aggiungere l'augurio — diciamolo faceto — che non si aggiunga in Italia ai noti motivi di separazione anche la causa fiscale e di raccomandare al Ministro delle finanze di studiare rapidamente una migliore perequazione dell'onere sul coacervo tenendo naturalmente presente il necessario collegamento del fisco con il futuro regime patrimoniale previsto dal diritto di famiglia.

Sempre nel campo della giustizia fiscale accennerò a due altri argomenti, che, so, stanno molto a cuore al Ministro — vorrei dire quanto a me — e che riguardano altre distorsioni indotte nel sistema dal fenomeno inflazionistico.

È stato recentemente pubblicato il decreto ministeriale relativo ai coefficienti di ammortamento ammessi in campo tributario. Io non ritengo che questo provvedimento sia così deludente come da più parti è stato sostenuto anche se devo ammettere, per esempio, che gli opifici industriali sono oggi dei complementi di impianto da ammortizzare quindi in venti anni e non da allungare nell'ammortamento a 33. Ma il discorso non è questo, è quello dei valori storici di bilancio. Se vogliamo bilanci veri e non fasulli a vantaggio del fisco e a vantaggio de-

gli azionisti, se vogliamo consentire ammortamenti coerenti con la realtà economica, se vogliamo infine evitare che amministratori disinvolti millantino a loro merito dei risultati di gestione che sono un demerito dell'inflazione, dobbiamo consentire per legge e con le cautele del caso l'allineamento monetario dei valori patrimoniali in bilancio. Bisogna riprendere, riaggiornandola, la legge del 1952, così come mi permetto di raccomandare un occhio di riguardo verso le imprese minori. A parte l'opportunità, per non dire la necessità, di rivedere le valutazioni delle componenti negative in sede di reddito, non v'è dubbio che il tetto dei 120 milioni stabilito oltre un anno fa deve essere rivisto. Già allora il Governo aveva proposto 200 milioni, se non vado errato, e fu la Commissione dei 30 per la verità a suggerire, forse troppo ottimisticamente, una riduzione. Io dico: ma lasciamoli vivere i pesci piccoli, lasciamo che crescano, che li prenderemo meglio dopo e intanto avremo più tempo e più personale e più mezzi a disposizione per rincorrere quelli che si gabbellano per piccoli.

Chiudo questa parte fiscale con l'incondizionato consenso, signor Presidente del Consiglio, ai propositi di perseguire l'evasione fiscale, evasione da individuare non solo con un penetrante controllo campione (suggerimento, ricordo, già allora di Einaudi), ma con la comparazione dei parametri per settori merceologici e per zone geografiche di quelle parti che risultassero clamorosamente discoste dalle previsioni. Il fisco americano, se non vado errato, ricerca l'evasione con il controllo sugli scarti. La denuncia dei redditi, ogni denuncia dei redditi, viene passata all'elaboratore e quelle che si discostano troppo da certi parametri generali, che sono un po' l'arma segreta del fisco, vengono sottoposte poi ad un vaglio severo. Da noi non possiamo chiedere questo subito all'anagrafe tributaria, ma la serie storica dei gettiti passati, per esempio, può servire. E l'auspicio alla perequazione precedentemente da me fatto non può per coerenza e per coscienza non trovarci rigorosamente e pienamente d'accordo sulla severità fi-

scale che raccomandiamo e che sosterranno; così come condividiamo la convinzione del Governo: 1) di non chiedere ad interventi straordinari quello che può essere dato da un corretto funzionamento delle imposte ordinarie; 2) che non si deve sperare di ottenere impunemente con affannosi interventi *una tantum* quello che un sistema ancora in rodaggio tecnicamente e onestamente non può dare perchè ci costerebbe troppo in ritardi nella messa a punto di quel sistema dal quale vorremmo chiedere troppo.

Vista l'ora, salto la politica monetaria e quella della spesa per qualche riflessione generale. Primo: la nostra economia vanta oggi due primati certo non invidiabili a livello europeo, quello del più elevato tasso d'aumento dei prezzi al consumo (oltre il 20 per cento) e quello del più elevato indebitamento esterno (quasi 20 miliardi di dollari tra debiti pubblici e privati, cioè 16.000 miliardi di lire con un carico di circa 1.200 miliardi di interessi l'anno, più l'onere della restituzione! Questo tanto per parlarci chiaro!). Non vedo francamente come si possa non condividere il proposito espresso dal Governo di frenare l'inflazione per ricondurla entro livelli compatibili con la meccanica degli altri paesi industriali, di ridurre il disavanzo esterno.

Secondo: è bene notare che, pur non essendo questa la soluzione globale dei nostri problemi — si tratta di due propositi in termini quantitativi molto ponderosi — bisogna scalare di quasi 10 punti la crescita dei prezzi; bisogna ridurre di alcune migliaia di miliardi il saldo negativo alle importazioni. Si noti altresì che questi due obiettivi sono necessariamente collegati: l'aumento dei prezzi deve essere analogo a quello esterno, se vogliamo realisticamente perseguire una azione di riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Ma soltanto con un ragionevole equilibrio della bilancia dei pagamenti, che consoliderebbe la nostra parità, possiamo consentirci una risalita rapida dall'inflazione con il non trascurabile corollario che, dovendo continuare nei propositi, per non dire nella necessità o nella prospettiva, di finanziare con debiti il disavanzo petrolifero, è solo ri-guadagnando credibilità che potremo avere

nuovo credito. Le conseguenze non possono essere piacevoli e lei ha fatto molto bene, signor Presidente del Consiglio, ieri a non nascondere.

Terzo: per quanto riguarda i rapporti con l'estero e nel rispetto degli impegni internazionali ci si propone quindi, se ho ben capito, di operare sulla quantità e sulla qualità dell'interscambio. Circa la quantità noi non siamo come gli Stati Uniti d'America, il cui rapporto con l'estero rappresenta poco più del 5 per cento del reddito nazionale; noi siamo dieci volte tanto: 19.600 miliardi all'importazione per il 1973, 18.000 miliardi alle esportazioni sul reddito nazionale di 80.000 miliardi circa e le previsioni per il futuro non sono diverse — se non vado errato — con un + 1,5 sul reddito, un + 1 sulle importazioni e un + 8 sulle esportazioni. L'Italia, dunque, ricca di abitanti e povera di materie prime, deve continuare ad esportare: lo deve nonostante la caduta della domanda internazionale che ormai è un fenomeno avvistato e di cui dovremo digerire le conseguenze e nonostante l'accrescersi della concorrenza. E non potendo noi fare crediti nè grossi nè lunghi dovremo giocare sulla qualità dei prodotti, sulla puntualità delle consegne, sui prezzi. È un'amara realtà che il Presidente del Consiglio ha sottolineato e che sarà bene far capire a tutti, così come è necessario far capire che non bisogna più importare che quello che è utile, per non dire necessario, alla nostra economia. Per ridurre il passivo dei conti con l'estero non c'è altra strada che esportare di più e importare di meno e poiché la compressione indiscriminata all'entrata avrebbe l'inevitabile conseguenza di soffocare l'economia in generale, la soluzione ovvia non resta che quella di ridurre selettivamente, scoraggiando amministrativamente, o penalizzando fiscalmente certe importazioni. Diciamo pure che aveva ragione il Senato nell'agosto scorso quando propose l'IVA al 18 per cento sulle carni vive.

Quarto: sempre per quanto riguarda i rapporti con l'estero si pone il problema della nostra parità, parità che allo stato non sembra proponibile nè con una difesa ad oltranza della lira, che penso sarebbe tra l'altro temeraria, stante il livello delle riserve e del

nostro disavanzo, nè da affrontare con una svalutazione selvaggia, anche se a suo tempo non ho molto apprezzato la decisione di non seguire immediatamente il dollaro nella sua discesa, come se i rapporti fra il valore dell'economia statunitense e il valore dell'economia italiana giustificassero molti punti a nostro favore.

L'approccio, quindi, al problema della parità deve essere forzatamente pragmatico tenendo presente che una difesa in survalore premia indebitamente l'esportazione di capitali.

Giacchè ci siamo, colgo l'occasione, onorevoli senatori, per ricordare a me e a voi che la nostra base monetaria nei rapporti con l'estero è diventata risibile. La lira è semplicemente scomparsa sia dal punto di vista fisico che dal punto di vista fisiologico. Anche all'interno siamo al sorprendente che la moneta base è diventata un sottomultiplo della moneta divisionale: peggio, le cinque e le dieci lire di una volta sono ormai diventate le 50 e le 100 lire. Non è certo molto divertente vedere che la Zecca è sostituita nelle monete divisionali dalle fabbriche di caramelle ed è abbastanza significativo che il Ministro delle poste stia facendo, coi francobolli e coi gettoni telefonici, una seria concorrenza — me ne duole per lei, onorevole Colombo — al Ministro del tesoro.

Mi chiedo: ma è razionale tutto questo? Per misurare la distanza tra Milano e Roma noi utilizziamo i chilometri, non i centimetri; e perchè dobbiamo usare ancora un metro così piccolo come è la nostra lira, per giunta introvabile fisicamente, per misurare i nostri fenomeni economici? Ricordo che a suo tempo avevo proposto di introdurre una seconda unità di conto nel nostro sistema monetario, come è per il dollaro, come è per la sterlina. Fu sdegnosamente rifiutata. Chissà che non valga la pena di ripensarci!

Quinto: per quanto riguarda la politica monetaria, quella interna, è opinione diffusa, opportunamente ricordata da lei, signor Presidente del Consiglio, che la stretta creditizia debba continuare, pur col proposito di alleggerirla per gradi, sia intervenendo sui tassi d'interesse a breve, sia modificandola da generalizzata a selezionata.

Non siamo d'accordo, onorevole Moro, che si debba suggerire alle banche, partendo dalle banche d'interesse nazionale, di fare una raccolta meno affannosa. È ben vero che gli alti tassi d'interesse incentivano l'ancoraggio della fluidità agli sportelli, ma è altrettanto vero che l'eccessivo costo del denaro nuoce all'economia. Inoltre la concentrazione del monopolio della raccolta nelle banche nuoce anche all'elasticità e all'equilibrio del mercato finanziario. Quindi una calmierazione ragionata — per esempio un punto al mese per qualche mese — sarebbe utile, riporterebbe ad un più sopportabile 15 o 16 per cento quello che oggi è un pesante 20 per cento e più.

Circa la selezione del credito, poi, gli strumenti non mancano: vanno dagli indirizzi al sistema bancario, sempre pronto ai suggerimenti delle autorità monetarie, all'intervento con finanziamenti agevolati. Il Senato, per esempio, ha già approvato una legge-tampone in proposito. Noi invitiamo il Governo a riprendere urgentemente in esame questa materia. Devo anche lodare l'intervento recentemente fatto a proposito dell'IVA alla esportazione, con l'augurio di continuare su questa strada.

Resterebbero ora da esaminare i problemi relativi ai rapporti tra capitale di rischio e debiti d'impresa, quello della carenza e fuga dei capitali, quello sulla redditività del e nel nostro sistema rispetto agli altri.

Come raccogliere capitali a medio e a lungo termine? Come incentivarli oggi? Con alti interessi? Con esenzioni fiscali? Con la indicizzazione? Ogni medaglia ha il suo rovescio, onorevoli colleghi, e io penso che le userei tutte congiuntamente, alternativamente, senza tuttavia nascondermi che una eccessiva tendenza alla indicizzazione potrebbe finire per lubrificare piuttosto che correggere l'inflazione. E che dire dei fondi comuni, troppo osannati una volta e troppo dimenticati oggi?

Signor Presidente del Consiglio, il rispetto dovuto alla pazienza sua e dei colleghi e al tempo concessomi mi impone di chiudere. Io lo farò in modo disadorno, sinceramente ammirato di come lo ha fatto lei ieri sera. Ho avuto più volte occasione, in passato, di

apprezzare da vicino la sua finezza politica, la sua preparazione, la sua umanità. Sono doti che hanno sempre fatto premio, signor Presidente del Consiglio, e che lei dovrà usare molto in questo difficile momento.

Noi non chiediamo al Governo di risolvere subito tutti i problemi, ma di risolvere almeno i più importanti nel breve periodo. Non le chiediamo di invertire la tendenza in un mese, ma di frenare l'inflazione in sei mesi, prima che superi il punto di non ritorno. Agisca con risoluta decisione, signor Presidente del Consiglio: il popolo italiano non rifiuterà i sacrifici se saranno chiaramente motivati e sostenuti dall'esempio.

Noi le daremo tutto il nostro appoggio per il subito e per il tempo necessario dopo per continuare l'opera. Per il che, signor Presidente del Consiglio, assieme alla garanzia della fiducia di tutto il Gruppo democratico cristiano, mi consenta di esprimerle anche i miei migliori auguri. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Plebe. Ne ha facoltà.

P L E B E. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, quando, ieri sera, al termine del discorso, ci è stata consegnata la copia ciclostilata del dattiloscritto, è stato facile notare due cose: anzitutto la lunghezza del discorso (71 cartelle dattiloscritte), testimonianza non foss'altro che erano state dette molte cose. Questa prima osservazione l'abbiamo fatta tutti. Un'altra cosa forse non tutti l'hanno notata, e cioè che delle 71 cartelle le prime 16 e le ultime 5 erano scritte da una macchina diversa dalle altre, in caratteri più minuti.

Nessuno stupore: è normale, è logico che il grosso del discorso contenente i dettagliati enunciati programmatici venga scritto prima e che dopo vi vengano sovrapposti, come si suol dire, il cappello e la coda, che dovrebbero dare significato politico al tutto.

È normale e logico che il cappello e la coda portino quindi tracce di una stesura a parte, conclusiva. Non normale e non logico invece è che il cappello contraddica la coda

e viceversa, quando invece dovrebbe essere proprio dal combaciare dell'inizio con la fine del discorso che esso dovrebbe trarre il suo significato e la sua coerenza. Purtroppo questa contraddizione mi pare abbia contraddistinto tipicamente il discorso del Presidente del Consiglio.

Infatti il motivo dominante delle prime 16 cartelle era l'orgoglio, il vanto di essere riuscito, nonostante tutte le difficoltà incontrate, a ricostituire di nuovo un governo di centro-sinistra e la preoccupazione dominante in quell'inizio di discorso era proprio quella di riuscire a convincere l'uditorio che, nonostante le apparenze, si tratta proprio di un governo di centro-sinistra; bicolore sì, però di centro-sinistra; una piccola coalizione sì, però basata sull'ampia base del centro-sinistra. Insomma proseguire le opere, i metodi, i fasti dei governi di centro-sinistra di questi ultimi anni veniva presentato, nell'introduzione al discorso, come il massimo bene a cui possa aspirare oggi un governo nel suo presentarsi al Parlamento.

Senonchè, quando dopo la lunga, analitica disamina dei problemi e dei progetti del Governo il Presidente del Consiglio è giunto alla conclusione del suo discorso, di colpo ci siamo accorti che non soltanto noi eravamo convinti che quei fasti dei precedenti governi del centro-sinistra erano stati ben poco proficui al paese, ma che di ciò era convinto anche il Governo, in particolare lei, onorevole Presidente del Consiglio. Lei è venuto a riconoscere che il paese oggi vive tra l'incertezza, la confusione, il disordine, l'inerzia (i quattro sostantivi sono stati pronunziati proprio ieri); a riconoscere che la vita politica oggi è stanca, sono sue parole; che oggi vi è incoerenza tra società civile e società politica; che oggi soprattutto vi è confusione tra i poteri dello Stato, sono sempre sue parole.

Ma allora viene spontaneo chiedersi: se questi sono i risultati a cui hanno condotto non un solo anno ma parecchi anni di politica di centro-sinistra, che senso ha allora vantarsi di riprendere quella politica che lei stesso ha riconosciuto implicitamente essere fallimentare ed i cui risultati disa-

strosi sono stati così bene messi in evidenza dalla conclusione del suo discorso? Per essere coerente lei avrebbe dovuto cercare piuttosto di mascherare il più possibile quella che è la realtà del suo Governo e cioè di ricostituire un'ennesima rappresentazione del centro-sinistra. Infatti a condurre il paese nell'attuale rovina che lei ha descritto con tinte tanto realistiche da giungere a dire che oggi non resta che « la speranza, che è soltanto una speranza », non sono stato nè io nè il mio partito politico da cui lei tanto si vanta di prendere le distanze, ma è stata proprio e soprattutto la coalizione di centro-sinistra nelle sue molteplici rappresentazioni.

Ma questa contraddizione è troppo evidente perchè possa esserle sfuggita; difatti non le è per nulla sfuggita, anzi lei ha tentato di porvi rimedio, nella citata conclusione del suo discorso, attribuendo le responsabilità della situazione disastrosa dell'Italia di oggi, non già ai governi che l'hanno condotta sin qui, ma — non si capisce bene come — allo stesso popolo italiano. Lei infatti ha detto: « Il criterio interpretativo per intendere il significato vero di questa crisi è qui: non si tratta di sovrastrutture, ma di fenomeni di base ».

A questo punto, onorevole Presidente del Consiglio mi permetta una breve parentesi di carattere professionale. Lei, oltre ad essere un uomo politico, è anche professore alla facoltà di scienze politiche. Ebbene, se qualche anno fa un suo allievo ad un suo esame le fosse venuto a dire che uno dei problemi tipici del pensiero democristiano è studiare se un fenomeno di crisi appartenga alla sovrastruttura oppure alla base, credo che lei senz'altro l'avrebbe subito corretto ed avrebbe detto che questa terminologia è di Carlo Marx e non la terminologia dei partiti democristiani, tutt'al più potrà essere la terminologia di chi ripete Carlo Marx. Temo che d'ora in poi se un allievo del genere le verrà a dire un tale errore, lei non potrà più correggerlo perchè quella non sarà più soltanto la terminologia di Carlo Marx e dei marxisti, ma anche la ter-

minologia di Aldo Moro quando parla il linguaggio di Marx.

Era soltanto una parentesi. Ma la cosa che non è nè parentetica nè marginale è che l'onorevole Aldo Moro, che parla il linguaggio di Carlo Marx, ha detto una cosa che non credo corrisponda alla realtà e cioè che la crisi di disordine e la confusione dei poteri sia oggi da attribuirsi al popolo (perchè per « base » non si può che intendere il popolo), anzichè ai suoi governanti.

Non è vero, il popolo italiano continua un po' a lavorare, un po' a non lavorare, soprattutto a subire, protestando a vuoto, il disordine amministrativo e politico che non egli desidera e che non egli realizza. E la prova di ciò non occorre andarla a cercare lontano, si trova proprio nella parte centrale del suo discorso; in quella parte copiata con la macchina da scrivere a caratteri più grandi e della quale vorrei ora brevemente parlare. Vi è un punto di quella parte centrale in cui lei, onorevole Presidente del Consiglio, riconosce apertamente il fallimento non della base del popolo italiano, ma dei governi di centro-sinistra che hanno preceduto questo Governo. Si tratta del punto in cui lei parla del problema della casa e delle opere pubbliche. E a questo proposito lei viene a dire di essere consapevole dello scetticismo e della diffidenza con cui la sua proposta di rilanciare la politica relativa potrà venire accolta dall'opinione pubblica. Ma la cosa interessante è che poi lei aggiunge — e cito testualmente —: « Ma traendo vantaggio dall'esperienza degli insuccessi finora accumulati, il Governo deve affrontare il suo compito ». Quando abbiamo ascoltato queste sue parole non abbiamo potuto fare a meno, anzitutto, di constatare come lei parli apertamente di un accumulo di insuccessi da parte del centro-sinistra e non più da parte della base. E poco più avanti lei ha riconfermato questo concetto esprimendo la intenzione di « riportare l'industria italiana nella situazione di espansione dinamica che aveva successo nel mondo sino a pochi anni or sono ». Io sarei molto curioso di sapere che cosa significa, secondo lei « fino a pochi anni or sono », perchè mi viene il so-

spetto che significhi fino a prima dell'avvento del centro-sinistra; dal contesto del suo discorso sembra potersi intendere così. Ma allora che cosa mai possono significare la sua esortazione a trar vantaggio dall'esperienza dell'accumulo degli insuccessi del centro-sinistra, il suo intento di riportare l'industria italiana alla situazione anteriore all'avvento del centro-sinistra, se poi la politica che lei propone è « una politica che debba avere la qualità, il respiro della politica di centro-sinistra »?

Ora questa qualità e questo respiro purtroppo conducono alle conseguenze che lei ha descritto. Sin qui però queste mie osservazioni si sono attenute nell'ambito del generale e potrebbero anche sembrare troppo astratte. Vorrei però scendere al concreto del programma di governo che lei ha annunciato per vedere se alle volte questa macroscopica contraddizione di principi generali forse si limiti soltanto all'aspetto astratto, teorico. Succede talora anche che un programma contraddittorio nei suoi ideali generali possa essere efficiente a proposito di singoli problemi.

Purtroppo questo non mi sembra essere il caso del presente Governo, a cominciare dalla questione che oggi è la più scottante e la più rovinosa di tutte: quella del rapporto tra il Governo e i sindacati. Comprendo che fra le doti di un Presidente del Consiglio, che è stato a lungo ministro degli esteri, debba esservi anche quella del tatto e della diplomazia e che pur di adoperare un massimo di tatto e di diplomazia si possa anche giungere ad elogiare, adulare anche persone o cose che ne sarebbero del tutto indegne. Ma non le sembra forse, onorevole Presidente del Consiglio, di aver proprio esagerato quando lei, parlando dei sindacati italiani — e non ho dubbio che quando ella parla dei sindacati italiani intende solo i sindacati della triplice, perchè per i governi di centro-sinistra non ne sono mai esistiti altri — ha rivolto loro l'elogio « di essere dotati di senso di responsabilità, di misura e di consapevolezza civica »? Ma crede davvero che se i nostri sindacati fossero dotati non dico di doti tanto eccelse, ma appena di un mi-

nimo di buon senso e di onestà, l'economia italiana si troverebbe nell'abisso in cui si trova?

Ma lei di ciò è fin troppo consapevole, tanto è vero che ad un dato punto del suo discorso lei dice che il suo Governo non potrà « tollerare » — cito di nuovo le sue parole — « che si apra una rincorsa tra le diverse categorie dei lavoratori e una disastrosa concorrenza nel richiedere maggiori aumenti ». Ma lei prospetta questo pericolo perchè sa benissimo che questo è quello che sempre hanno continuato a fare e sempre faranno i sindacati della triplice. E lo hanno sempre fatto e lo continueranno a fare non già con le armi del civile e pacifico incontro politico, bensì con quelle della violenza di piazza, dello sciopero che non è solo sciopero di lavoro, come avviene nei paesi civili, ma violenza del picchettaggio, delle occupazioni, delle minacce.

Ora, la cosa più importante è che ad un certo punto nel suo discorso lei ha confessato che di fronte a questa violenza dei sindacati, che conduce inevitabilmente al disastro economico, i precedenti governi di centro-sinistra hanno avuto la grave colpa di avere avuto paura e di aver ceduto per paura. Mi riferisco alle sue precise parole allorchè lei ha parlato di « spinte corporative che avremmo dovuto con più coraggio contrastare ». Ora il fatto che lei adopera questa espressione, anzichè chiamare le cose con il loro nome, cioè riferirsi alla politica sindacale della triplice, nella speranza che le sue parole risultino meno sgradite ai comunisti, non toglie proprio nulla alla loro sostanza, che è la confessione di aver mancato di coraggio. Queste sono le sue parole nel constatare l'origine prima della rovina economica della nazione.

Ebbene, se a questo suo riconoscimento della mancanza di coraggio dei precedenti governi di centro-sinistra nei confronti dei sindacati lei avesse fatto seguire la promessa di un nuovo coraggio che il suo Governo si propone di avere nei loro confronti, io non avrei potuto non plaudire alle sue parole; magari sarei stato un po' scettico sulla capacità del suo Governo di realizzare tale

promessa, comunque avrei plaudito alla intenzione nel caso in cui — e queste erano le parole che ci attendevamo — lei avesse detto che il Governo intende essere inflessibile di fronte alle assurde, rovinose richieste che spesso avanzano i sindacati. Invece, proprio a questo proposito, abbiamo sentito adoperare nel suo discorso l'aggettivo opposto, cioè, anzichè proporsi di essere inflessibile, ci si propone di essere « flessibile », anzi, per timore forse che, essendo le due parole di suono simile, anche se di significato opposto, l'uditorio potesse capire male, lei ha ripetuto per ben due volte quell'aggettivo affinchè non vi fosse alcun dubbio, dicendo una volta che i rapporti tra Governo e sindacati avverranno « nelle forme flessibili dell'incontro politico », un'altra volta dicendo, all'inizio del suo discorso, che il suo Governo è nato dalla ricerca di forme più flessibili.

A questo punto non abbiamo avuto più alcun dubbio. In una situazione di crisi altamente drammatica del nostro paese, situazione che lei riconosce apertamente, dopo governi di centro-sinistra che hanno clamorosamente fallito il compito di fronteggiarla — e questo lei lo riconosce almeno implicitamente — di fronte alla violenza sindacale che minaccia nuove rovine (e di ciò lei è consapevole), lei ci viene a presentare il Governo della flessibilità: come se un padrone di casa che si trova in una zona infestata da ladri e briganti, invece di vantarsi di avere una porta di casa blindata, si vantasse di avere una porta socchiusa e flessibile.

Dopo di che lei dice per ben due volte nel suo discorso che « è intenzione del Governo » — parole testuali — « salvaguardare le prerogative proprie del Parlamento e del Governo ». E aggiunge: « ferme restando le prerogative istituzionali ». Ed entrambe le volte lei fa questa promessa contemporaneamente alla dichiarazione del proposito di aprire un ampio colloquio con i sindacati. Mi scusi, onorevole Presidente del Consiglio, lei qui sottovaluta la memoria dei colleghi senatori, i quali dovrebbero dimenticare di colpo tutte le innumerevoli volte in cui, non appena i passati governi di centro-sinistra hanno aperto i cosiddetti dialoghi

con i sindacati, automaticamente il Parlamento è stato subito esautorato di fatto dei suoi poteri. Ma quante volte, nel corso di una discussione su una legge, sia che si trattasse della casa, della scuola o delle tasse, in questa stessa Aula abbiamo dovuto interrompere per ore o per giorni la discussione per permettere al Governo di trattare con i sindacati fuori di quest'Aula! E il vocabolo « trattare » non era forse il più adatto, perchè più esatto sarebbe stato dire: « subire il ricatto ». E la stessa cosa è avvenuta nelle Commissioni: tutti lo sappiamo, è inutile nasconderselo. E, ancora peggio, qualche volta la discussione è proseguita in quest'Aula, ma tutti sapevamo che quello che si diceva qui dentro era privo di qualsiasi valore perchè la discussione reale, quella che contava, non avveniva qui, ma avveniva fuori del Parlamento, là dove il Governo trattava con i sindacati. E di fronte a quelle trattative, che erano le uniche che contassero, la nostra era soltanto un'accademia vuota e inutile.

E questa forse non è una reale, gravissima, vergognosa esautorazione del Parlamento? E non si contano le volte che abbiamo dovuto subirla nel corso di questi anni. Davvero adesso il Governo si propone di porre fine a questa esautorazione? Ma se davvero questo è il suo intento, allora deve anzitutto buttare alle ortiche la politica della « flessibilità » di cui va tanto orgoglioso.

Purtroppo la politica della flessibilità, ahimè tipica del Partito democristiano, è preannunciata dal nuovo Governo non soltanto nei confronti dei sindacati, ma anche — cosa assai più grave — nei confronti del primo mandante dei sindacati della triplice, cioè il Partito comunista. Questo atteggiamento, direi, è stato ampiamente remunerato al Presidente del Consiglio; basta leggere i giornali di stamattina: « Paese Sera » ha dei titoli non solo molto rispettosi, ma simpatizzanti verso il discorso dell'onorevole Moro di ieri. E « Paese Sera » è un quotidiano il cui colore è superfluo illustrare qui.

Ora purtroppo la responsabilità del pericoloso e grave atteggiamento preannunciato dal Governo non coinvolge soltanto il

Presidente del Consiglio, ma coinvolge anche il segretario del Partito democristiano, onorevole Fanfani. Che cosa mai significava il suo no al compromesso storico, che nei giorni del ferragosto è giunto inaspettato agli italiani come un colpo di fulmine che apriva le speranze finalmente ad un rinsavimento della Democrazia cristiana, ad un suo arresto nella folle corsa autodistruttrice verso il comunismo? Significava un no puramente astratto e teorico oppure significava l'impegno concreto a nuovi governi che rifiutassero davvero il compromesso con i comunisti? Se qualcuno finora ha sperato che quest'ultimo fosse il significato del gesto dell'onorevole Fanfani — e questo poi sarebbe stato l'unico significato dotato di senso — le sue speranze non possono che essere andate miseramente deluse durante il discorso di ieri.

Certo, il Presidente del Consiglio ha ripetuto in astratto il rifiuto al compromesso storico, ma in concreto egli ha fatto proprio il contrario: ha gettato le basi di quello che, se compromesso non si deve chiamare, veramente non vedrei proprio quale altro termine dovremmo adoperare.

Egli ha cominciato col dire che fra Governo e comunisti vi è anzitutto « una certa diversità »; dove la parola più importante non è ovviamente « diversità », ma quell'aggettivo « certa ». Una certa diversità, quindi neanche quella diversità che esiste fra due fratelli, che è una diversità autentica, ma quella certa diversità che esiste tra due gemelli, ai quali bisogna chiedere di volta in volta come si chiama l'uno e come si chiama l'altro per non confonderli.

Ma vi è di peggio. Quando il Presidente del Consiglio ha voluto poi specificare in che cosa consistesse questa formula — indubbiamente, devo riconoscerlo, trovata con alquanta sottigliezza — della « certa diversità », allora è stato ancora peggio, perchè è venuto a dire che questa diversità consiste nel fatto che attualmente il Governo assume un ruolo di maggioranza, mentre il Partito comunista assume un ruolo di opposizione; cioè essendo nella sostanza, nel corpo, proprio uguali, l'uno veste il vestito del Go-

verno, l'altro veste il vestito dell'opposizione. Dio non voglia che un giorno si scambino i vestiti o che tutti e due si vestano nella stessa maniera, perchè allora la diversità — anche se oggi vi è una certa diversità — non esisterà proprio più.

Se poi qualcuno avesse avuto ancora qualche dubbio nell'interpretare le parole del Presidente del Consiglio, abbiamo sentito l'onorevole Moro intessere un tale elogio del Partito comunista quale mai avevamo ascoltato dalla bocca di un democristiano, neppure dalla bocca dell'onorevole Donat Cattin (e dire che io lo ascolto sempre con attenzione, perchè è del mio collegio!).

Il Presidente del Consiglio ha detto anzitutto che il Partito comunista italiano assume « egregiamente » il ruolo di oppositore, in secondo luogo che esso ha — sono sue parole — « rilevanti possibilità di influenzare il Parlamento », in terzo luogo (e questa è la cosa veramente che più mi ha stupito; non si finisce mai di stupirsi in Italia) che il Partito comunista italiano « ha forti radici popolari » (e va bene) ed elabora con impegno e talora « con finezza tesi e proposte... »; e qui io mi sarei atteso di sentir dire: con irruenza, con impeto, con forza magari tesi e proposte; no, invece ha detto « e talora con finezza tesi e proposte ». Evidentemente egli ne è convinto. Come se ciò non bastasse, poi, ha aggiunto che data questa finezza e questo incredibile acume politico, « l'attenzione è dovuta — parole del Presidente del Consiglio — e il confronto è interessante ».

A questo punto poi il Presidente del Consiglio, che è un professore universitario e sa di filosofia, ha voluto aggiungere anche un tocco di tecnica filosofica, allorchè ha detto che il rapporto tra noi e i comunisti è per sua natura dialettico. Una persona colta come l'onorevole Moro sa benissimo che l'inventore moderno della dialettica, Hegel (che i marxisti poi dovrebbero conoscere molto bene, perchè è stato maestro di Marx) per chiarire che cosa volesse dire dialettica amava richiamarsi ad un vecchio proverbio tedesco che, a proposito di due fidanzati che litigano, dice: noi litighiamo solo per il pia-

cere e per la gioia di riconciliarci. E forse proprio questo aveva in mente l'onorevole Moro allorchè ha parlato di dialettica tra il Governo e i comunisti: la Democrazia cristiana e il Partito comunista cioè saranno come due fidanzati ai quali, se mai avverrà di litigare, sarà solo per il piacere di potersi riconciliare! Purtroppo a questo punto viene il dubbio che anche all'onorevole La Malfa, il quale insiste spesso nel dire che gli schieramenti politici non contano in quanto tali ma per i loro contenuti, forse non dispiaccia l'idea che i litigi si facciano solo per la gioia di riconciliarsi.

La cosa già sarebbe grave di per sè, ma in quale momento poi della storia politica italiana questo tenero idillio viene a capitare? In un momento disperato, che vede l'Italia sull'orlo della guerra civile: mentre a Savona si organizzano le milizie comuniste che prendono il posto delle forze pubbliche, mentre a Brescia si vuol cacciare dall'ospedale un ammalato perchè reo di essere anti-comunista! E l'onorevole Moro, esprimendo la esecrazione per il mio Partito, allorchè ha voluto insinuare che « l'estrema destra — come egli ci chiama — non esaurisce qui la sua presenza nella vita nazionale », si è però ben guardato dal dire quella che è invece la verità vera, che cioè se mai vi è un partito qui dentro che si giova ed opera continuamente attraverso la connivenza con forze extra parlamentari che talora terrorizzano il paese, questo è proprio il Partito comunista!

Ho più volte ricordato che il Presidente del Consiglio si trova ad essere pure professore universitario, e non l'ho fatto a caso, perchè è stato con autentica amarezza che proprio da lui ho sentito ieri, io che pure sono uomo di scuola, pronunciare parole tanto — mi permetta — superficiali a proposito della sciagurata politica scolastica sin qui perpetrata dal centro-sinistra e che evidentemente questo Governo intende proseguire ed aggravare. Egli cioè è venuto tessendoci l'elogio di quella sovietizzazione della scuola italiana che è costituita dai così detti decreti delegati. Ma, quel che è peggio, contemporaneamente ha avuto l'ardire di sostenere

che — sono sue parole — è interesse di tutti che la scuola italiana si distingua per la serietà e per la serenità degli studi. Chiedo scusa, ma dove mai vive l'onorevole Presidente del Consiglio? Possibile che non abbia un parente o un amico che abbia la sfortuna di mandare oggi un suo figlio alla scuola voluta dal centro-sinistra e manovrata e terrorizzata dalle forze di sinistra? Quanto alla serietà degli studi, l'onorevole Presidente del Consiglio è stato ministro degli esteri e quindi ha girato alquanto per l'Europa ed oltre, e saprà meglio di me che i nostri titoli di studio sono ormai notoriamente i più screditati d'Europa e non soltanto d'Europa! E questo non è cominciato prima del centro-sinistra, ma soprattutto con esso e poi in particolar modo con la sciagurata politica conseguente alla contestazione.

Quanto poi alla serenità degli studi, questa sta diventando ormai una barzelletta nelle nostre scuole, dove ormai si può parlare soltanto di politica e di assemblee; agli studi non è più lecito pensare! Ma se forse può sembrare umoristico questo richiamo alla serietà e alla serenità degli studi, offensivo mi sembra, proprio nei riguardi dei professori italiani, ciò che si è avuto il coraggio di dire, che si esprime « grande fiducia » nel corpo docente. Ma come? Dopo averli insultati per anni — e l'onorevole professore Aldo Moro sa benissimo queste cose — dopo aver riversato su di loro ingiustamente la colpa di tutto quello che non funzionava nella scuola e non solo nella scuola italiana, dopo aver legato loro le mani e impedito ogni libertà di insegnamento, ogni libertà talora fisica di muoversi, adesso si vorrebbe che fossero i professori, senza alcuna autorità, con un atto taumaturgico a salvare la scuola italiana, forse per avere poi motivo di dire che se la scuola italiana va a fondo definitivamente la colpa non è certo stata dei governi di centro-sinistra che hanno messo questi professori in simili situazioni, ma è stata dei professori che non hanno saputo agire!

Terminando, vorrei tornare a ricordare la strana contraddizione tra l'inizio e la fine del discorso del Presidente del Consiglio.

Quando egli ha cominciato a parlare, dopo le prime parole quasi mi si è aperto per un momento il cuore alla speranza che qualcosa di nuovo veramente si verificasse nel corso della politica italiana, perchè egli ha esordito in maniera molto bella, sottolineando che la sua formula di Governo non era mai stata sperimentata sinora. A questo punto tutti per un momento siamo stati in ascolto: forse davvero c'è qualcosa di nuovo che non è mai stata sperimentata, finalmente qualche spiraglio di luce verrà. Ma si è trattato solo di pochi minuti, perchè poi, col prosieguo e soprattutto la conclusione del discorso, tutti hanno capito che nulla di nuovo si sarebbe verificato: perchè si tratta sempre della vecchia, logora politica di questi anni, la politica di chiedere continuamente sacrifici al paese — più volte il Presidente è tornato esplicitamente a chiederli — offrendogli in cambio soltanto il proseguimento di quella marcia verso la rovina economica e delle istituzioni che il centro-sinistra ha ormai avviato.

Nell'ultima fase del suo discorso l'onorevole Presidente del Consiglio si è forse lasciato trascinare dalla consuetudine dei discorsi elettorali e, quasi che anzichè parlare al Senato parlasse dinanzi ad un uditorio più vasto, ha chiesto il sì non soltanto ai senatori, ma per loro tramite a tutto il popolo italiano. Ma quando ha fatto questo, onorevole Moro, non le è sfiorato il ricordo che l'ultima volta in cui il suo partito chiese il sì agli italiani nelle ultime consultazioni elettorali politiche — si tratta di appena due anni fa — il suo partito lo chiese promettendo che si sarebbe finalmente abbandonata l'idea della irreversibilità del centro-sinistra; mentre nel suo discorso abbiamo sentito descrivere la sola possibilità di un ritorno ad una formula non di centro-sinistra come una abominevole arretratezza alla quale non si può neppure pensare. Il suo discorso di ieri ha costituito anzitutto proprio un tradimento totale di quella promessa, un tradimento che, prima di essere perpetrato nei riguardi del popolo italiano, lo è stato nei riguardi dell'elettorato del partito democristiano.

Per ciò, onorevole Presidente del Consiglio, se lei in quest'Aula potrà certo contare su tutti quei sì che la sua « flessibilità », di cui lei va tanto orgoglioso, nelle lunghe trattative preliminari al Governo, le ha procurato, dovrebbe però pensare che nell'ambito più vasto del paese si troveranno tanti, tanti più no di quelli che non possa lasciare intendere la rappresentanza di quest'Aula, perchè sono i no di un popolo che si sente tradito dai suoi rappresentanti. Ed è proprio nella speranza che quei no possano un giorno far sentire la loro voce che termino quanto volevo dire. (*Applausi dell'estrema destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Saragat. Ne ha facoltà.

S A R A G A T. Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Vice Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo dei senatori del partito socialista democratico italiano esporrò le ragioni che ci inducono a considerare con favore il Governo presieduto dall'onorevole Moro.

Certo, avremmo preferito trovarci di fronte ad un Governo in cui fossero rappresentati tutti e quattro i partiti della maggioranza di centro-sinistra. È inutile ricercare le cause a tutti note del rinvio di una tale soluzione. Siamo però più che mai convinti che un coerente orientamento verso un governo organico di centro-sinistra sia non soltanto auspicabile ma necessario nell'interesse del paese.

Nell'impossibilità di ricostituire subito un governo organico di centro-sinistra consideriamo, come ho detto, con favore l'attuale Governo, poichè esso è orientato verso lo obiettivo da noi auspicato.

Tanto il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Moro, quanto il capo della delegazione del Partito repubblicano italiano al Governo, onorevole La Malfa, sono di tale elevatezza intellettuale, morale e politica da darci piena garanzia circa gli orientamenti dell'attuale Ministero.

Del resto, il consenso unanime e immediato dei quattro partiti della maggioranza

di centro-sinistra alla soluzione che si è data della crisi prova la validità dell'attuale Governo.

Non sarà inopportuno ricordare le ragioni profonde che ci inducono a considerare più che mai valida la politica di centro-sinistra, politica che è prefigurata, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo, dalla lettera e dallo spirito della stessa Costituzione.

Il paragrafo primo dell'articolo 1 della Costituzione della Repubblica italiana dice: « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro ».

È chiaro quindi che l'Italia è una Repubblica democratica, libera e indipendente. Il paragrafo secondo dello stesso articolo dice: « La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione ». È questa l'unica volta in cui si parla nella nostra Costituzione di sovranità e la sovranità del popolo si esprime nella libera elezione di un libero parlamento, vale a dire nella democrazia parlamentare.

Da tutto ciò emerge la ripulsa radicale della nostra Costituzione a qualsiasi forma di dittatura, vale a dire a qualsiasi forma di organizzazione politica che non esprima con una libera maggioranza una libera opposizione.

La nozione di libertà politica è fondamentale nella nostra Costituzione e quindi nella nostra vita politica. La libertà non è un concetto astratto, ma la più mobile e concreta delle realtà umane. Non c'è una libertà formale e una libertà sociale, una libertà borghese e una libertà proletaria: c'è una libertà umana che nel campo dell'attività politica si traduce in termini di libertà politica la quale non ha altro limite che quello imposto dalle sue stesse libere leggi.

La nostra Repubblica democratica, irriducibilmente avversa ad ogni dittatura, è fondata sul lavoro. Si tratta di una precisazione più che di una integrazione, perchè la libertà è creatrice di attività umane e quanto più l'uomo con la libertà dilata la propria umanità tanto più acquista la consapevolezza della solidarietà che lo unisce a tutti gli altri uomini.

Il carattere di socialità nella nostra Repubblica democratica fondata sul lavoro è ribadito in numerosi altri articoli della Costituzione nata dalla lotta della Resistenza in cui i lavoratori manuali e intellettuali si trovarono affratellati in un comune impegno di libertà e di giustizia sociale.

Non sarà fuor di luogo, penso, formulare alcune considerazioni che sottolineano la validità della politica di centro-sinistra a cui, nella situazione storica in cui viviamo, non si possono opporre alternative valide.

L'alleanza di centro-sinistra impegna tre partiti laici e uno cristiano democratico, che credono nella inscindibilità della libertà con la giustizia sociale.

La lunga marcia del Partito socialista italiano verso posizioni di sempre maggiore consapevolezza dell'inscindibilità dei valori della libertà e della giustizia già da molti anni è giunta a conclusioni positive. Parallelamente, la trasformazione che è avvenuta nella situazione sociale del nostro paese ha reso possibile e necessario il progresso dalla vecchia formula centrista — a cui mancherebbe il sostegno di una maggioranza parlamentare — a quella di centro-sinistra.

Ho il massimo rispetto per il Partito liberale italiano che ha dato un contributo non indifferente alla rinascita del paese durante la Resistenza e nel periodo della ricostruzione. Ma il Partito liberale è rimasto arroccato su posizioni sociali che non tengono sufficiente conto della rivoluzione industriale la quale nel corso dell'ultimo ventennio ha trasformato il volto dell'Italia.

Egualemente ho il massimo rispetto per il Partito comunista italiano il quale ha un peso importante nella vita del paese, non soltanto per la sua partecipazione attiva ed efficace nella lotta per la Resistenza, ma per il suo largo ascendente sulle classi lavoratrici.

Nel Parlamento, nei sindacati, presso la pubblica opinione il confronto, ed in alcuni casi l'accordo, del Partito comunista con la maggioranza di centro-sinistra è un fatto positivo. Nel Parlamento, che è la sede dei dibattiti dei rappresentanti della nazione; nei sindacati, che sono lo strumento della

classe lavoratrice più idoneo per affrontare e risolvere i suoi problemi sociali; nella pubblica opinione il cui peso è molte volte decisivo, il Partito comunista agisce nella pienezza dei diritti che la Costituzione repubblicana conferisce a tutti i partiti.

Ma è il Partito comunista italiano ostile a ogni dittatura ed in particolare a quella detta del proletariato, che in realtà nei paesi in cui si è imposta non è altro che una dittatura di un partito onnipotente, negatore di ogni opposizione, organizzatore di un pesante ed oppressivo capitalismo di Stato?

Il Partito comunista ha condannato l'invasione della Cecoslovacchia da parte della Unione Sovietica e di Stati satelliti, ma ha sempre concluso che la cosiddetta « solidarietà socialista », ossia la subordinazione alla politica egemonica della grande potenza dell'Est, è inviolabile e non può essere messa in discussione.

L'Unione Sovietica non ha mai rinnegato la sua spietata aggressione contro lo Stato colpevole ai suoi occhi di aver rivendicato il diritto di creare un socialismo dal volto umano. La Cecoslovacchia non aveva messo in discussione il Patto di Varsavia, che non è altro che la mascheratura dell'egemonia sovietica sui suoi satelliti. Ma ciò non l'ha salvata.

In questa situazione noi dobbiamo prendere atto della necessità di tutelare la nostra indipendenza.

È in questo spirito che l'Italia aderisce al Patto atlantico e favorisce con la partecipazione al Mercato comune lo sviluppo verso un'unità politica europea, consentendo alle limitazioni di sovranità che la renderebbero possibile. Sotto questo profilo la politica di distensione che noi favoriamo non solo non è in contrasto ma è il logico corollario dell'Alleanza atlantica che non può che essere un'alleanza difensiva. Sia data lode al compagno Brandt, ex cancelliere della Repubblica federale tedesca, che ha aperto la via della distensione mantenendo però sempre valida l'Alleanza atlantica. Ed è di grande conforto per noi socialisti democratici constatare che gli accordi distensivi del 1972 tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica,

firmati a Mosca dall'allora presidente Nixon e dal segretario del Partito comunista sovietico Breznev, sono stati proprio in questi giorni non soltanto riconfermati, ma ampliati nell'incontro di Vladivostok tra lo stesso Breznev e il nuovo presidente degli Stati Uniti Ford.

I principi che ispirano la nostra Costituzione, il cui articolo 11 dice: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali », al quale fa eco l'articolo 52: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino », sono identici a quelli della Dichiarazione dei diritti dell'uomo promulgata a San Francisco dall'Assemblea delle Nazioni unite.

È per questo — ripeto — che guardiamo con grande fiducia a ciò che è avvenuto in questi giorni a Vladivostok. Siamo troppo convinti del valore della libertà per non pensare che in un futuro purtroppo non prossimo la logica della politica di potenza cederà il ruolo a quella dell'umanità. Ma oggi non ci resta che contribuire alla distensione, garantendo nello stesso tempo con l'unità europea e l'Alleanza atlantica la nostra indipendenza.

Noi siamo una nazione libera e indipendente, che vuole vivere libera e indipendente nell'ambito di quel sistema difensivo democratico occidentale che ci garantisce, che noi accettiamo e che il Partito comunista italiano non accetta e respinge. Questo è il motivo profondo per cui non riteniamo possibile una partecipazione al Governo del Partito comunista, con il quale il confronto si pone sul piano, come dirò più oltre, non dell'assurda e suicida violenza, ma su quello giusto e sacrosanto delle riforme sociali.

Il governo Moro-La Malfa ci dà garanzia assoluta di seguire questa politica estera, tutelando ad un tempo la sicurezza della nazione e perseverando in una politica di autentica distensione. Ed è anche per questo che noi respingiamo, considerando già sufficientemente tutelata la nostra indipendenza, quell'armamento atomico che altri Stati, oltre alle due super-potenze mondiali, hanno

già tentato e che la stessa India, patria di Gandhi, in questi ultimi tempi ha fatto suo.

Pesanti incognite gravano sulla nostra politica interna.

Se dal comunismo ci separa una frontiera ideale e politica, dalle forze reazionarie, che hanno la loro espressione estrema nel fascismo, ci separa un abisso incolmabile, vale a dire un'assoluta ripugnanza morale. Manca in esse qualsiasi motivazione razionale, poichè sono l'espressione di quanto di più egoistico ed inumano esiste nelle parti più retrograde dei ceti privilegiati.

Nel nostro paese c'è chi pensa che dopo il ventennio fascista, dopo un'assurda e disastrosa guerra mondiale, dopo le lotte eroiche della Resistenza esse non costituirebbero un pericolo. Ciò sarebbe vero se la democrazia fosse sempre fedele a se stessa; purtroppo non possiamo dire che questo avvenga nel nostro paese.

Il pericolo vero che minaccia l'Italia è la lacerazione delle forze democratiche, che, se ad essa si aggiungesse un'incapacità nell'affrontare in modo coerente e coraggioso i problemi che travagliano le classi più colpite dalla crisi, porrebbe il paese di fronte ad una situazione drammatica. La politica del « tanto peggio tanto meglio », di cui un tempo si giovavano le forze più immature della sinistra, è diventata oggi strumento delle forze reazionarie che se ne sono cupidamente impadronite, avendo capito l'utile che ne possono ricavare nel loro odio per la democrazia.

Nessuna indulgenza deve esistere verso ogni forma di slittamento verso destra, che incoraggerebbe le forze antidemocratiche della reazione. Il nostro posto è dove siamo oggi, tra i partiti democratici e socialmente avanzati del centro-sinistra.

L'Italia è percorsa oggi da un'ondata di delinquenza comune e di delinquenza sedicente politica. Il paese è turbato e l'eroico sacrificio della vita di alcuni difensori della legge, se ci commuove per tanta dedizione al dovere, non attenua l'orrore per l'ondata di rapimenti di creature umane, di donne, di bambini. È necessario che non soltanto le forze dell'ordine, non soltanto la magi-

stratura, ma tutti i cittadini collaborino, vincendo la piaga secolare dell'omertà dettata dalla paura che è sempre cattiva consigliera. Più gravi sono, dal punto di vista politico interno, gli attentati terroristici ad opera di delinquenti sedicenti politici. Si tratta certo di atti di disperati, ma sarebbe pericoloso sottovalutarli, poichè sono la espressione di un odio contro la democrazia che non ha alcuna remora di carattere umano e che trova certamente complicità negli ambienti delle forze politiche reazionarie. Tutta l'azione dello Stato deve essere impegnata nella lotta contro questa forma di delinquenza pericolosa per le nostre libere istituzioni.

Cento, l'Italia di oggi non è quella del 1922, l'Italia che aveva al suo vertice un re che tradì lo Statuto.

L'Italia di oggi è una Repubblica nata dalla Resistenza e al suo vertice c'è un presidente che con ogni mezzo fa e farà rispettare la Costituzione. C'è un esercito che ha giurato fedeltà alle libere leggi del paese. C'è infine un popolo che in caso di pericolo troverebbe nella sua immensa maggioranza l'unità nella lotta per la difesa della Repubblica, come l'ha trovata nella lotta di Liberazione.

Ma il miglior modo per evitare di giungere a questi estremi pericoli è, oltre, come vedremo, ad una coraggiosa politica contro l'inflazione e la disoccupazione, l'applicazione rigorosa della legge democratica, è la assoluta intransigenza nei confronti di ogni minaccia di slittamento verso destra, che determinerebbe contraccolpi in senso opposto e spaccherebbe il paese. Si asseconi l'opera coraggiosa dei magistrati che stanno indagando sui tentativi di colpi di Stato dal dicembre del 1970 all'agosto di questo anno. Il paese è assetato di verità e questa verità deve venire alla luce, pena il discredito dei pubblici poteri.

A chi ci chiede: perchè il centro-sinistra e non il centro? rispondiamo che, a parte il fatto che una politica di centro non avrebbe una maggioranza, l'Italia di oggi non è più quella di vent'anni fa. Essa è stata radicalmente cambiata da una rivoluzione

industriale che ha trasformato milioni di contadini in operai e lavoratori del settore terziario. L'Italia di oggi è più moderna nel senso occidentale della parola, più vicina per le sue strutture economiche all'Europa occidentale e all'America, ma anche più soggetta ai problemi che emergono da una rapida industrializzazione. Milioni di lavoratori, soprattutto nell'Italia meridionale, hanno lasciato i luoghi dove erano nati per trovare lavoro nella grandi città del Nord e del Centro della penisola; oltre due milioni di essi hanno dovuto abbandonare la patria per trovare lavoro nei paesi industrializzati, nel Canada e nell'Australia. Purtroppo, questa rivoluzione industriale ha colto di sorpresa le classi dirigenti, e in un primo tempo è andata unicamente a beneficio dei ceti abbienti mentre insufficiente risposta è stata data ai salariati dell'industria e del settore terziario, che affollavano le città e che si trovavano senza case, senza ospedali, senza scuole. La verità è che in quest'ultimo ventennio l'Italia ha vissuto una rivoluzione industriale che negli altri paesi dell'Europa impiegò più di mezzo secolo per realizzarsi. La reazione operaia che è cominciata nel 1969, con il dilagare di alcune agitazioni, è andata, come sempre avviene in questi casi, al di là del limite oltre il quale gli interessi dei più deboli anziché essere difesi vengono compromessi.

È possibile in queste condizioni, aggravate oggi dalla crisi energetica, è possibile, dico, di fronte ad una crisi che colpisce particolarmente i lavoratori, fare un governo che non interpreti nel modo più umano e coerente gli interessi dei lavoratori stessi?

Ma si dirà: che cosa ha fatto il centro-sinistra da quando è sorto fino ad oggi?

È facile vedere le lacune e gli errori del centro-sinistra. Difficile è intendere le sciagure che si sono evitate e che senza il centro-sinistra sarebbero piombate su di noi. Se ne rendono conto oggi anche coloro — parlo dei democratici autentici — che fanno tanto di cappello ad un centro-sinistra che risorge dopo un'assurda crisi che si doveva evitare.

Tutti i democratici autentici si rendono conto delle tragiche conseguenze che avrebbe per la democrazia e per le libere istituzioni una spaccatura verticale del paese, spaccatura che dividerebbe gli stessi partiti democratici per la ripulsa di quelle forze operaie che oggi li appoggiano.

La solidarietà che si è venuta formando fra i lavoratori del ceto medio e del proletariato nei partiti democratici ed in particolare nella Democrazia cristiana, che è per definizione un partito interclassista, sarebbe distrutta ed il paese si troverebbe di fronte a prospettive paurose.

Certo il centro-sinistra non ha fatto tutto quello che poteva o doveva fare, ma le ragioni per cui è sorto non sono un capriccio di uomini politici: sono l'espressione della realtà di un'Italia che si è venuta modificando e in cui la democrazia non sarebbe più compatibile senza una politica umana e coraggiosa che dia una risposta positiva ai bisogni delle classi salariate.

Bisogna far tesoro degli insegnamenti che ci vengono da quanto è avvenuto in questi ultimi anni e tutti devono adoprarsi per trovare la via giusta. Del resto i giudici obiettivi e sereni sanno che il governo Rumor è stato costretto alle dimissioni proprio quando poteva cominciare a raccogliere i frutti di una politica saggia. La ricerca delle responsabilità, che investe tutti senza distinzione, è oziosa, ma è necessario rendersi ben conto dei motivi che hanno portato alla formazione dei governi di centro-sinistra e che, nonostante incertezze, deviazioni ed errori, li rendono più che mai validi.

Ma allora, si dirà, il paese deve scivolare verso sinistra?

Ma come non vedere e non capire che il confronto con il comunismo deve avvenire, non solo per ragioni di umanità ma nell'interesse stesso dei partiti di centro-sinistra, sul terreno delle riforme sociali e che qualsiasi altro comportamento, come uno scivolamento verso destra, proprio nel momento in cui la classe lavoratrice è la più colpita dalla crisi, condurrebbe, come ho già detto, a quella spaccatura verticale del paese che è il pericolo maggiore da cui siamo minacciati?

Il Partito socialista democratico è stato sempre assertore della democrazia socialista e se oggi è fermo fautore dell'Alleanza atlantica e pone tra sè e il comunismo una barriera ideale e politica, si batte per evitare che la separazione fra le due correnti storiche del socialismo italiano diventi insanabile. Questo facciamo mossi dalla preoccupazione — come ho detto — di evitare la spaccatura verticale del paese e dei partiti democratici e di salvare le nostre libere istituzioni. È per questo che abbiamo appoggiato con impegno il governo Rumor, che abbiamo appoggiato con impegno il tentativo del senatore Fanfani e che oggi guardiamo con sollievo e fiducia al governo Moro-La Malfa e prendiamo atto con soddisfazione del senso di responsabilità che ha avuto il sopravvento nei quattro partiti del centro-sinistra e, ci auguriamo, nei partiti di opposizione dell'arco costituzionale.

È sullo sfondo di questa situazione di politica estera e di politica interna, relativamente sicura la prima e non priva di pericoli la seconda, che si leva l'arduo problema della situazione economica e sociale del paese.

La situazione economica, da pesante che era alcuni mesi fa, sta diventando drammatica. Alla più grave imposta tra quelle conosciute, l'inflazione galoppante, si aggiunge ora la recessione, che giorno per giorno si allarga ai vari settori di attività economica, dopo aver già duramente colpito l'industria edilizia, l'industria automobilistica e le industrie ad essa collegate.

Il livello dell'occupazione, dopo aver raggiunto un massimo nel luglio scorso con 19,1 milioni di occupati su 19,6 milioni di forze di lavoro, sta calando. Il flusso dei disoccupati si appesantisce anche per i mesti ritorni dei nostri emigrati all'estero, a causa della crisi petrolifera e delle politiche che essa ha imposto in tutti i paesi industrializzati, ma soprattutto in quelli europei, dove i nostri lavoratori sono costretti a cercare quei posti di lavoro che il paese non ha saputo ancora loro assicurare. L'istituto della cassa integrazione guadagni non

sembra sia in grado di resistere alle crescenti richieste.

La produzione industriale manifesta tassi di crescita che via via si annullano, mentre la produzione agricola e quella dell'industria alimentare non sono in grado di alleviare il pesante *deficit* negli scambi con l'estero. Le condizioni meteorologiche di questo autunno, se da un lato hanno prodotto danni sugli ultimi raccolti, dall'altro hanno ostacolato le semine. Si profila quindi per il prossimo anno una maggiore difficoltà per la agricoltura, che non potrà non ripercuotersi sulle condizioni economiche del paese.

La stretta creditizia ha sì iniziato a far decelerare l'aumento dei prezzi, ma ha anche prodotto pesanti perdite nel settore industriale. Gli investimenti sono in declino e le previsioni sono allarmanti. La relazione previsionale e programmatica per il 1975, ultimo documento ufficiale del governo Rumor, accenna ad una caduta degli investimenti di circa il 7 per cento per il prossimo anno. Ciò avrà, ma appare superfluo sottolinearlo, conseguenze pesanti sulla produzione e sull'occupazione, se questa tendenza non verrà modificata e, prima ancora, se la forte stretta creditizia da mesi in atto non sarà trasformata in politica altamente selettiva del credito. I tassi attivi praticati dalle banche sono saliti al livello incredibile di oltre il 20 per cento e sono diventati altri elementi di aumento dei costi e quindi dei prezzi.

Il risparmio sta riducendosi e sceglie impieghi speculativi, nell'intento di salvarsi, almeno in parte, dall'inflazione, che intacca ormai il salario reale, redistribuisce ricchezza, dando ancora a chi più ha e togliendo a chi meno possiede.

I prezzi al consumo sono aumentati del 25 per cento rispetto al settembre del 1973, il che significa che il valore di acquisto interno della moneta è diminuito di un quarto nel corrispondente arco di tempo. I prezzi all'ingrosso continuano a crescere, nonostante il minor dinamismo della speculazione nei mercati internazionali.

La bilancia commerciale presenta un disavanzo a settembre, e quindi in soli nove

mesi, di 5.600 miliardi di lire, di cui il 70 per cento circa è dovuto ai prodotti petroliferi e il 30 per cento alle importazioni di altre merci, in particolare i prodotti agricoli e alimentari. Prima della crisi petrolifera e della esplosione delle importazioni italiane, le altre voci della bilancia delle partite correnti non solo coprivano il *deficit* commerciale, ma assicuravano cospicui introiti valutari, che purtroppo per circa un decennio sono stati in gran parte esportati. Esse danno ora introiti minori, anche nel tradizionale afflusso di valute dovuto ai turisti.

Per la copertura dei *deficit* già verificatisi e di quelli già previsti, il paese ha fatto ricorso a ingenti prestiti esteri, per circa 11.000 miliardi di lire, che per capitale e interessi rappresentano fin d'ora un pesante onere per gli anni a venire. I soli interessi si aggireranno per l'anno prossimo intorno a mille miliardi di lire. È questa una cifra che supera largamente le rimesse degli emigrati.

Sono sufficienti questi pochi dati per dimostrare che nell'ambito dei paesi industrializzati l'Italia è quello che forse si trova in questo momento nelle peggiori condizioni, anche se, relativamente al passivo commerciale, altri paesi, in special modo la Gran Bretagna, il Giappone, la Francia, gli stessi Stati Uniti, incontrano o sono prossimi ad incontrare difficoltà mai conosciute fino ad ora. Tuttavia questi paesi hanno prospettive migliori, perchè la loro struttura economica è molto più solida e in essi la attuale inflazione da domanda e da costi può essere domata con minori danni.

In Italia l'inflazione da costi e da domanda e il *deficit* della bilancia dei pagamenti si combinano nei loro effetti ad altri mali tipicamente nostri, tra i quali emergono con tutta la loro azione disgregatrice il disavanzo finanziario della pubblica amministrazione e il rinvio sistematico delle riforme di struttura. I problemi di breve periodo si intrecciano con quelli di più ampio orizzonte, i quali per la loro importanza, anche ai fini del superamento dell'attuale fase negativa, ci vietano ormai di guardare soltanto alla

congiuntura. Essi ci obbligano ad agire simultaneamente sulla congiuntura, con i suoi addentellati e risvolti, e sulle principali riforme, o almeno su quelle che sono di meno difficile attuazione.

L'inflazione da domanda e al tempo stesso da costi indica chiaramente che oggi i consumi sono arrivati a un livello incompatibile con le nostre risorse. Questa espressione può sembrare ormai logora, ma essa rispecchia l'effettiva situazione odierna. Per superare lo squilibrio tra consumi e risorse dobbiamo aumentare la produzione, risparmiare e investire, accrescere l'assiduità al lavoro, creare in tal modo rapporti di tolleranza tra costi e ricavi, ricorrere, se necessario, anche a provvedimenti di emergenza e punitivi per combattere la speculazione, per eliminare l'evasione fiscale, per impedire la uscita non giustificata di capitali dal paese.

Negli ultimi anni, dal 1968 al 1973, l'indebitamento del solo settore statale è salito da 17.000 miliardi a 41.000 miliardi. L'indebitamento dei comuni è di circa 13.000 miliardi all'inizio del 1973. Al 1° gennaio di quest'anno l'uno per mille dei comuni, che rappresenta il 15 per cento della popolazione italiana, aveva un indebitamento pari al 42 per cento circa di tutto l'indebitamento della finanza comunale. Il disavanzo patrimoniale degli enti previdenziali ammontava alla fine del 1973 a ben quattromila miliardi circa.

L'insieme delle spese pubbliche dà quindi un quadro estremamente preoccupante. La spesa pubblica si avvicina al 45 per cento del prodotto lordo interno; il disavanzo pubblico si sta avvicinando al 10 per cento del prodotto nazionale lordo; le percentuali degli altri paesi della Comunità non superano la metà di questa cifra.

Ciò detto, preferiamo non ritornare al problema dell'efficienza della pubblica amministrazione. Si può anche spendere molto quando alla spesa fa riscontro un insieme di beni e servizi pubblici di corrispondente valore. Ma purtroppo non è questo il caso del nostro paese.

Accanto all'inflazione da domanda vi è, come s'è detto, quella preoccupante da co-

sti. Il costo monetario del lavoro dipendente per occupato è aumentato dal 1968 al 1973 del 108 per cento in Giappone; dell'85 per cento circa in Italia e nei Paesi Bassi; intorno al 70 per cento nel Regno Unito, in Germania federale, in Francia; del 36 per cento negli Stati Uniti e in Belgio.

I livelli di partenza, va subito aggiunto, sono diversi, per cui incorrerebbe in un errore chi ritenesse queste percentuali indicative del livello assoluto dei salari attuali da noi e negli altri paesi. Ma rimane il fatto che la grossa concentrazione delle rivendicazioni in pochi anni è venuta a spezzare un equilibrio e certamente non può essere assorbita in poco tempo.

L'inconsueto, direi insopportabile, rialzo dei prezzi delle materie prime e soprattutto del petrolio si è poi aggiunto, in ordine di tempo, con conseguenze allarmanti. I valori medi unitari delle importazioni di materie prime, da 100 circa fino a oltre il 1971, sono balzati a circa 150 in media nel 1973 e a quasi 230 nella primavera scorsa. I valori medi delle fonti energetiche (petrolio certamente in testa) sono saliti da 120 circa nel 1972 a 156 nel 1973, a 320 nel gennaio di quest'anno.

La spinta inflazionistica senza precedenti, dovuta alle materie prime e alle retribuzioni, si è poi aggiunta all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto e alla fluttuazione al ribasso della lira.

Ma esistono presentemente altre cause di inflazione, in apparenza meno evidenti, ma negli effetti più profonde. Esse hanno origine nel rinvio continuo di alcune riforme di struttura, nell'insufficienza degli investimenti sociali.

Non dobbiamo dimenticare che parte degli aumenti salariali di questi ultimi tempi sono da attribuire alla mancata offerta di beni e servizi sociali e al ripiegamento dei lavoratori verso beni e servizi privati alternativi.

La casa, i trasporti, la sanità e l'assetto territoriale attendono da troppo tempo soluzioni soddisfacenti.

La crisi petrolifera e l'inflazione galoppante hanno messo a nudo i nostri vecchi

mali. Se vogliamo evitare i dolori, i danni e le conseguenze della crisi economica che minaccia di volgersi in depressione vasta e profonda, occorre, oltre che avviare a soluzione alcuni problemi strutturali, cercare di risolvere i problemi congiunturali.

I problemi congiunturali, pur se difficili e onerosi, riguardano il livello dei consumi, la distribuzione del reddito, il contenimento delle spese pubbliche, il risanamento della bilancia dei pagamenti. Essi riguardano la difesa dell'occupazione, la lotta alla fuga dei capitali, alle rendite che si ammidano nel settore terziario. Non possiamo consumare più di quanto si produce; non possiamo alla lunga importare più di quanto è possibile esportare; nè possiamo, pena la bancarotta dello Stato e della finanza pubblica, aumentare le spese pubbliche di tipo improduttivo al di sopra delle capacità contributive. Dobbiamo fare fronte all'imperativo di difendere l'occupazione, di garantire il salario reale delle classi meno abbienti e in particolare dei lavoratori che sono al più basso scalino della scala delle remunerazioni, di impedire che i prezzi interni crescano più dei prezzi internazionali, di esportare per alleggerire la pressione della bilancia dei pagamenti, e quindi di investire e produrre di più.

Il primo urgente problema da risolvere concerne il risanamento della finanza pubblica. Dobbiamo anche giungere al blocco della spesa corrente dell'amministrazione pubblica centrale e porre un preciso limite all'indebitamento degli enti locali.

Inoltre è necessità condizionante affrettare il gettito delle nuove imposte; rendere sempre più equa la ripartizione dell'onere fiscale; risolvere il problema della buona amministrazione fiscale e quello del miglior accertamento possibile. Il che significa il rafforzamento immediato dell'amministrazione finanziaria, ricorrendo eventualmente a trasferimenti straordinari di personale da altri ministeri mediante il riconoscimento di una indennità speciale, come è stato già suggerito; assicurare l'entrata in vigore dell'anagrafe tributaria alla data prevista e la meccanizzazione degli accertamenti; e dar

mano al progettato sistema degli accertamenti per campione.

Ormai non esistono alternative facili a situazioni difficili, o che non impongano ugualmente sacrifici e fermezza.

Ricordiamo che la forma principale di aumento inflazionistico dei mezzi monetari è oggi il massiccio ricorso del Tesoro alla Banca d'Italia.

A sua volta il persistere del disavanzo valutario, che non credo potrà scendere nel prossimo anno a circa 3.000 miliardi di lire, come è previsto nella relazione previsionale e programmatica per il 1975, sta rendendo sempre più inevitabile il ricorso a misure straordinarie amministrative, quali il razionamento della benzina, del gasolio da riscaldamento e della carne bovina. Il grande peso che questi beni hanno sulla bilancia valutaria è diventato insostenibile.

Dobbiamo ricordarci che l'aumento dei prezzi delle materie prime e in particolare di quello del petrolio ha dato vita a un trasferimento di risorse dall'Italia verso i paesi produttori di materie prime e in particolare di greggio e che in corrispondenza si riducono le nostre risorse disponibili. Poichè i consumi strettamente indispensabili non possono essere contratti, nè sarebbe giusto addossare alle classi meno abbienti l'onere che ci è imposto, è necessario che tutti i cittadini siano chiamati a contribuire in ragione delle loro capacità. Nel momento in cui si chiede al lavoratore di pazientare nelle sue richieste salariali, non è possibile nascondere il vivo senso di delusione per il persistere del fenomeno della fuga di capitali, in gran parte alimentata da profitti non reinvestiti, e per la mancanza di misure più severe che se non altro mettano in evidenza la natura illecita di questo fenomeno. E d'altra parte dobbiamo chiamare a partecipare al comune sacrificio anche i redditi più elevati, rendendo non più aggirabili gli accertamenti fiscali, e anche imponendo, se necessario, forme di risparmio forzato per le quote di reddito più elevato.

Ma il problema della bilancia dei pagamenti con i paesi produttori di petrolio non è, bisogna ricordarlo, un problema che possiamo risolvere da soli; è un problema che

nessun paese può risolvere da solo. Non ci sono politiche deflazionistiche, neppure politiche autarchiche, che possano darci l'equilibrio in un periodo di tempo ragionevole, prima che si costituisca una tale massa di indebitamento che trascinerrebbe tutti nel disastro.

Il tempo, il tempo lungo, è il fattore principale che potrebbe darci l'equilibrio. Ma intanto i paesi industrializzati non sono in grado di adattare le loro economie alle mutate ragioni di scambio con l'estero, e i paesi esportatori di petrolio, da parte loro, non sono in grado di assorbire la massa di beni provenienti dall'estero che occorrerebbe per bilanciare la loro esportazione di petrolio.

La via d'uscita da questa situazione è, infatti, principalmente in una condotta solidale e ferma dei paesi industrializzati e in particolare dei paesi europei e degli Stati Uniti. È una via difficile da percorrere, ma che dobbiamo percorrere. Di comune accordo dobbiamo stabilire con i paesi produttori di greggio una politica dei prezzi sopportabile, anche se elevata; un sistema di sopportabile scaglionamento dei pagamenti; comuni programmi di massicci investimenti ed esportazioni.

Ma la lotta strenua all'inflazione non esaurisce i nostri impegni. L'altro impegno è quello della lotta alla disoccupazione. Con azione non meno decisa bisogna operare per mantenere, anzi accrescere, il ritmo produttivo, giacchè soltanto producendo di più e meglio potremo sanare la bilancia commerciale con l'estero, costruire le strutture produttive e sociali del paese ed evitare il flagello umano, economico e sociale della disoccupazione.

Quindi dobbiamo seguire quelle vie di intervento che selettivamente sostengono l'attività produttiva. Le principali sono tre: lo sviluppo degli investimenti produttivi, lo sviluppo delle esportazioni, l'attuazione di alcuni investimenti sociali prioritari.

È, infatti, necessario che tramite gli istituti di credito mobiliare riprenda il flusso dei prestiti per gli investimenti alle imprese industriali, siano essi agevolati o non lo siano, e in particolare alle iniziative nel Mezzogiorno. Bisogna impedire la caduta de-

gli investimenti produttivi, che non potrà non condurre a quella dell'occupazione, e al deterioramento del nostro sistema industriale.

Dobbiamo, inoltre, attuare una chiara e decisa politica d'incentivazione delle esportazioni. Nell'ambito del credito bancario questo obiettivo ci ammonisce di riservare uno spazio preferenziale alle imprese esportatrici; in quello del credito a medio termine ci sollecita a riprendere al più presto e in misura adeguata il finanziamento delle esportazioni a pagamento differito.

La terza via è quella, come si è detto, della immediata messa in atto di alcuni progetti di investimento sociali prioritari. Emergono quelli che riguardano l'approntamento delle case popolari, delle case veramente economiche, e dell'adeguamento dei trasporti urbani ed extraurbani, delle scuole e degli ospedali. Non si tratta di costruire case abitative in senso generale, ma per ora di costruire abitazioni soltanto per coloro che hanno redditi insufficienti o bassi; non si tratta di aprire nuove autostrade, o di tenere in attività linee ferroviarie improduttive; si tratta di fornire ai lavoratori pendolari decenti sistemi di comunicazione con i centri di lavoro e dotare le città di mezzi pubblici sufficienti e celeri. Non si tratta di porre mano nel Mezzogiorno a quegli investimenti di grandi costi e di incerto, o se non altro di lontano rendimento, che conosciamo; ma si tratta di affrontare subito alcuni progetti speciali indispensabili, in particolare quello dell'area napoletana, giacchè l'economia di Napoli sta morendo e i suoi servizi sociali sono in uno stato precario, e quelli della sistemazione idrogeologica del suolo.

Tutti questi investimenti sociali, case popolari, mezzi pubblici di trasporto, ospedali, scuole, alcuni progetti prioritari del Mezzogiorno, non sono più rinviabili. Ogni ulteriore rinvio procura guasti economici e sociali in forme sempre più preoccupanti. Questi investimenti sono la condizione di una sufficiente tranquillità sociale e di una politica dei salari che non si rifletta in aumenti di costi insostenibili e incompatibili

con il mantenimento di un'industria e di una agricoltura concorrenziali.

La necessità di avviare subito a soluzione alcuni tra i più urgenti problemi sociali richiama l'urgenza di superare le remore della pubblica amministrazione mediante ricorso all'istituto della concessione. L'istituto della concessione è lo strumento che è offerto allo Stato e alle regioni per tradurre in pratica i disegni per dotare il paese di case economiche, di trasporti urbani efficienti, di scuole, di ospedali, di sviluppo del Mezzogiorno. L'istituto della concessione, cui le regioni dovrebbero essere interessate, e che non mortifica l'iniziativa privata, bensì la chiama, togliendola dall'attuale parziale attività, affidandole l'esecuzione delle opere, può costituire anche un punto di orientamento e di stimolo, di cui gli uffici pubblici hanno bisogno per uscire dalla inerzia.

Infine dobbiamo essere consapevoli che mai come in questo momento è necessario tornare alla programmazione.

Uno Stato come il nostro ad economia complessa, con esigenze sociali crescenti, non può non solo progredire, ma neppure vivere senza un disegno programmatico, senza il quale si finisce nella politica del caso per caso, nella perdita di una visione degli obiettivi di fondo, nella difesa degli interessi di parte, in luogo degli interessi comuni.

Se per il momento le avversità e l'incapacità nostra ci consigliano di lasciar da parte i grandi piani programmatici pluriennali, si provveda almeno a fare opera di chiarificazione nella nostra finanza pubblica, dallo Stato alle regioni, ai comuni, agli enti previdenziali, alle aziende statali e municipali. Si facciano dei programmi di ciò che dovremo e potremo spendere negli anni più vicini. Si cessi dal deliberare al buio spese che si addossano agli anni futuri e per questo si pensa siano molto meno preoccupanti. Un piano previsionale pluriennale di tutta la finanza pubblica, inteso quale documento scorrevole, valido via via per anni successivi e sempre modificabile con il variare delle condizioni economiche obiettive e della volontà politica, dovrebbe offrire le linee di fondo che i bilanci dello Stato e

degli altri enti pubblici sarebbero tenuti a percorrere, pur lasciando ad essi una certa libertà di spostarsi nell'uno e nell'altro senso.

Si dovrebbe, inoltre, dare più consistenza, credibilità e forza cogente ai piani previsionali e programmatici annuali. Senza questa visione del tutto, economico e sociale, lo stesso bilancio pubblico perde di consistenza, si perde nelle particolarità delle entrate e delle spese, e ci abitua a fermarci unicamente su un aspetto, quello finanziario, lasciando all'oscuro la trama economica e sociale generale, nella quale l'aspetto finanziario si inserisce.

Dobbiamo accettare i sacrifici del momento, operare in uno spirito di solidarietà sociale sostenuta dal comune interesse, dare disciplina e consapevolezza ai nostri sforzi. Forse non avremo vissuto invano questo momento che ora così vivamente ci preoccupa; se non altro ci avrà costretto ad una pausa di riflessione, di ridimensionamento delle tendenze consumistiche verso le quali il paese era trascinato. Una fase che serve a chiarire a noi stessi la pregiudiziale indispensabilità degli investimenti sociali e i valori permanenti di una disciplina programmatica, democraticamente scelta e accettata, che ponga fine alla deleteria tendenza consumistica e autodistruttrice di una economia a sè abbandonata, e dia vita ad una società economicamente e socialmente equilibrata, i cui ideali di benessere abbiano profonde radici nei principi della giustizia, dei valori spirituali e culturali della solidarietà sociale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, di fronte a questa situazione posso fare mie le considerazioni dell'editoriale di uno dei più seri giornali del nostro paese, pubblicato appena si seppe che il Governo si poteva fare: « È di qualche conforto il fatto che stia per prendere le redini del Governo lo statista di maggior visione storico-politica che la Democrazia cristiana abbia espresso dopo De Gasperi, affiancato dal leader di un partito piccolissimo, l'onorevole Ugo la Malfa, che è insieme una delle più forti coscienze e delle più lucide intelligenze dell'Italia contemporanea ».

Aggiungo per mio conto che è di conforto il senso di responsabilità di tutti i dirigenti dei partiti di centro-sinistra, che hanno anteposto agli interessi dei rispettivi partiti la visione degli interessi generali del paese. Ma aggiungo che è di conforto soprattutto il senso di responsabilità con cui, nelle ore decisive, il popolo italiano si è sempre comportato e si comporta. La cosiddetta *agony* dell'Italia, ossia l'angoscia o l'agonia dell'Italia, vista da un giornalista americano che non conosce l'Italia, e l'« Italia senza speranza » di un giornalista francese che la conosce ancora meno, sono giudizi falsi perchè mancano del fondamento di ogni giudizio vero. Il fondamento di ogni giudizio vero è la consapevolezza della comune umanità che unisce tutte le genti e che sola permette di comprendere e di aiutare chi ha bisogno, come ne ha bisogno il popolo italiano, di comprensione e di aiuto. Ma è in primo luogo il popolo italiano che deve aiutare se stesso e tra errori, fatiche, lotte, dolori e sacrifici lo fa e lo farà quanto più la classe dirigente darà l'esempio della serietà con cui vanno affrontati i problemi del nostro paese.

Questo Governo ci dà questa certezza e avrà l'appoggio del Gruppo senatoriale del partito socialista democratico italiano. (*Vivi applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, non ci è sfuggito ieri sera il tono intensamente drammatico della parte finale dell'esposizione del nuovo Governo. Nè ci è sfuggito che quelle parole, quel modo di proporre all'attenzione del Parlamento e del paese un momento così complesso della nostra vita nazionale non era dettato da un artificio retorico, ma in qualche misura esprimeva un dramma personale e politico dell'uomo. Dell'uomo e del partito, più che della coalizione, di questa piccola coalizione. L'onorevole Moro ha voluto attenuare il quadro di quel-

la situazione di separazione tra Stato politico e società civile, di scollamento delle istituzioni che pur con tanta vigoria aveva egli stesso dipinto. E ciò nel senso di attribuire tutti quei fatti quasi ad una conseguenza ineluttabile della crescita intervenuta in questi anni nei rapporti sociali e in quelli politici.

Non sto a fare una polemica sull'argomento. È del tutto ovvio che il Partito comunista non può accettare un simile modo di affrontare il problema, e nemmeno quella filosofia della disperazione che traspare in parte dalla perorazione conclusiva del Presidente del Consiglio, quando, affidandosi certo ad una volontà rinnovatrice ma anche, e di più, ad una speranza, ci ha detto: « Questa Italia disordinata e disarmonica è più ricca e viva dell'Italia più o meno bene assestata del passato. Ma questa è solo una piccola consolazione perchè anche nel crescere e del crescere si può morire ». Onorevoli colleghi, abbiamo vissuto questi anni difficili, gli ultimi cinque soprattutto, ma tutti i venti e più che ci separano dalla rottura dell'unità nazionale antifascista, come anni di lotta e di battaglia. Così li hanno vissuti operai, lavoratori e cittadini democratici, senza mai dimettere non solo la speranza ma la fiducia e la volontà, senza attenuare la loro capacità organizzatrice, sì da creare le condizioni per accompagnare la crescita della ricchezza nazionale, della scolarizzazione, dell'urbanizzazione, con diversi e giusti rapporti sociali, con una politica di pace e di distensione, con la conquista di nuovi traguardi morali e umani e la determinazione di valori civili diversi da quelli espressi in tutti gli anni del passato. Non per polemica diciamo queste cose. Di fronte alla gravità della situazione l'indugiare nella polemica sarebbe inutile espediente. Dobbiamo dirlo, però, per far comprendere il nostro giudizio, e cioè che la lunga crisi testè chiusa è stata nella sostanza assai più che il dissidio fra il Partito socialdemocratico ed il Partito socialista. È stata qualche cosa di più profondo, che era andata maturando da anni. È stata, soprattutto, la constatazione fatta al massimo livello nella Democrazia cri-

stiana di una crisi dello Stato che la stessa Democrazia cristiana non riesce a dominare, e quindi di una crisi del sistema politico che essa ha costruito. Se così non fosse, non si spiegherebbe come mai una crisi aperta in quel modo dall'onorevole Tanassi sia durata tanto a lungo, ed abbia richiesto tanti sforzi per trovare una composizione che lo stesso Governo che ieri si è presentato non ritiene di lunghissima prospettiva.

Se consideriamo per un momento le condizioni interne e internazionali nelle quali si è aperta la crisi, dobbiamo dire che nessun uomo politico responsabile avrebbe dovuto fare quel tentativo: non solo di cambiare Governo, ma addirittura di sciogliere il Parlamento.

Il Presidente della Repubblica e il Ministro degli esteri erano appena tornati da un viaggio negli Stati Uniti che, comunque lo si voglia considerare, certamente rappresentava una tappa ardua e difficile della nostra politica internazionale. Tanto più ardua per il fatto che, durante il suo corso o comunque quando ancora non erano usciti dal territorio statunitense i nostri rappresentanti, il Segretario del dipartimento di Stato pronunciò al Senato americano il ben noto discorso sugli interventi della CIA in Cile. Erano in corso in Italia eventi politici complessi. In particolare, l'Italia era cointeressata ai mutamenti della situazione mediterranea e all'evidente deteriorarsi delle prospettive di una facile conclusione del negoziato di pace in Medio Oriente. Si era appena definito il prestito faticosamente contrattato con il cancelliere Schmidt per avere una somma non sufficiente a colmare il grosso *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, dando come garanzia il 20 per cento delle nostre riserve auree. Si era appena iniziata una battaglia salariale aspra e dura, pienamente giustificata dall'aumento del costo della vita, che avrebbe dovuto consigliare in ogni caso l'opportunità di una presenza politica e non di una lunga vacanza ministeriale. Quella facile ripresa che l'onorevole Giolitti, quando era ministro del bilancio, aveva chiamato una ripresa drogata, stava esaurendo gli effetti stimolanti della dro-

ga mentre cominciavano a venirne in evidenza quelli deprimenti.

Tutto il problema del cosiddetto « riciclaggio » dei petrodollari, che era apparso in certi momenti come la possibilità offerta all'Italia, anche per la sua politica internazionale, e la sua collocazione nel Mediterraneo, di trarre per così dire vantaggio dalla sventura costituita dalla crisi petrolifera, era stato pesantemente condizionato dal discorso del presidente Ford a Detroit e dal ricatto fatto dagli USA ai paesi produttori di petrolio. C'era in Italia un'insoddisfazione, una generale considerazione negativa dello sforzo imposto al paese con i decreti fiscali. In seno alla stessa maggioranza vi era il bisogno dichiarato di una verifica politica. Se guardiamo alle altre istituzioni, le regioni e soprattutto i comuni, posti in condizioni assai difficili di governo e di amministrazione della finanza pubblica, rivendicavano un confronto aperto e risolutivo con il Governo. Questo confronto fino ad oggi non sono riusciti ad ottenere.

Se si bada a queste circostanze e ad altre che sarebbe lungo elencare, soprattutto ai gravi fatti, che in qualche misura toccavano servizi assai delicati dell'apparato dello Stato, e che venivano posti in discussione in quei giorni, non si deve esitare a dire che chi ha voluto la crisi ha voluto cosa grave e provocatoria. Non lo avrebbe fatto se l'iniziativa fosse stata soltanto del gruppo dominante della destra socialdemocratica.

Non importa ora fare ricerche o processi alle intenzioni. Nè importa dedicarsi alla filologia delle dichiarazioni, fatte e ritratte, dell'ambasciatore americano signor Volpe. Il fatto si è che, se fosse stato solo l'onorevole Tanassi, se fossero stati solo i suoi più fidi scudieri della destra socialdemocratica, di fronte alla situazione che ho sommariamente ricordato, e se ci fosse stata una maggioranza responsabile, il tentativo sarebbe stato immediatamente liquidato. Non è stato così. La questione era assai più grossa; erano in discussione dei valori generali. Era in discussione, in maniera ancora più netta dopo l'esito del referendum di maggio, la funzione egemonica che la Democrazia cristiana aveva esercitato in

Italia per lunghi anni, e che tuttavia da tempo non riusciva più ad esercitare in nome di prioritarie ragioni di libertà. Quelle ragioni furono sempre contestate da noi ma per qualche periodo hanno significato per una parte del popolo italiano — lo riconosciamo senz'altro — una giustificazione sufficiente ad accettare sacrifici, ad acconsentire ad una data politica economica in nome della difesa delle libertà politiche. Ma quelle ragioni erano cessate.

Il popolo italiano si trovava di fronte a problemi assai diversi. A questioni imposte sì dalla crescita, ma anche dall'evolvere della situazione internazionale. Si trovava di fronte a problemi che stavano a dimostrare, dopo la crisi petrolifera dello scorso ottobre, come l'intero orientamento della politica economica e sociale seguita per tanti anni, salvo parziali aggiustamenti, era stato profondamente errato nella sua sostanza.

L'atteggiamento del nostro partito nella crisi di Governo è stato responsabile. Si è detto da parte di qualcuno che stavamo alla finestra, che con cautela attendevamo il momento dello scioglimento del dramma. Non è così. Ci siamo mossi sempre dalla considerazione, che riproponiamo ancora, che la crisi che travaglia l'Italia, e non solo l'Italia, è di strutture, di orientamenti, di modi di produzione, di valori civili: a cui dunque vanno sostituiti altri valori, altri modi di produzione, altri orientamenti. Crediamo che a questa opera, lo si voglia o no, non si possa andare senza una collaborazione, nella chiarezza e senza confusione, con le forze influenzate o dirette o organizzate dal nostro partito. Ma in quel momento, dinanzi all'ipotesi di elezioni generali anticipate (che pure non ci avrebbero visto tra gli sconfitti), abbiamo sentito il bisogno di prendere come punto di orientamento gli interessi generali delle grandi masse operaie e lavoratrici, del paese nel suo insieme. Abbiamo detto con fermezza che quel proposito avventuroso doveva essere rintuzzato. Che se c'erano — e poi si è visto che in parte c'erano — nella stessa Democrazia cristiana forze capaci di battere coloro che erano collegati con il Tanassi, era quello il momento di far prevalere le esigenze generali,

di mantener fermo il quadro democratico istituzionale, di avviare un processo di chiarificazione per un programma concreto e preciso. Occorreva bensì mantenere ferma una prospettiva elettorale, ma quella diversa voluta dalla Costituzione e dalla legge, quella delle elezioni regionali e amministrative della prossima primavera.

Abbiamo anche detto che, di fronte ad una soluzione della crisi di Governo diversa da quella che riteniamo risolutiva, il ruolo del nostro partito sarebbe stato naturalmente e senza nessuna aggettivazione particolare quello dell'opposizione, nel Parlamento e nel paese. Ma avremmo misurato e valutato lo esito di una crisi, ricondotta fisiologicamente nell'ambito istituzionale, alla stregua di alcune precise questioni. Ed erano le seguenti: la capacità di mantenere ferma e salvaguardare l'autonomia e l'indipendenza nazionale; la capacità di affrontare e portare avanti con decisione la lotta contro il fascismo e le trame eversive; di realizzare nell'amministrazione dello Stato e ad ogni livello un'opera moralizzatrice e di risanamento; di affrontare i problemi della vita economica e sociale dando priorità alle esigenze produttive e di ripresa in un rapporto diverso con le forze sociali e con i paesi a noi vicini.

Tutto questo è stato chiarito da parte nostra, con la volontà di contribuire ad un risultato positivo. Se consideriamo tale aspetto della questione, dobbiamo dire che c'è stato un risultato positivo, ed è consistito nella sconfitta subita, sia pure temporaneamente, da coloro che volevano ad ogni costo portare l'Italia ad un vicolo cieco. Riconosciamo che questa sconfitta non è stata solo merito nostro. Si sono mosse altre forze. Il Partito socialista italiano, in primo luogo, i sindacati dei lavoratori, lo stesso Partito repubblicano, parte della Democrazia cristiana. Dobbiamo però dire che la battaglia è stata dura e intensa, anche se si è svolta a volte in forme tortuose e sotterranee. Oggi il popolo italiano, se vuole cercare una prima e chiara indicazione di fiducia per l'avvenire, la deve individuare nella circostanza che durante due mesi il quadro democratico è stato mantenuto unito per

volontà delle forze popolari, anche se diversamente collocate. Le nostre amministrazioni comunali, di cui si parla tanto male, hanno continuato a funzionare e ad erogare quei servizi che sono costrette a rendere con crescenti difficoltà. I sindacati dei lavoratori, le regioni, in genere il quadro politico e sociale ha retto nel confronto con una offensiva pesante. Quanto diverso, rispetto a ciò, appare quel modo di esprimersi, se si vuole tecnocratico ma non di buon gusto, con il quale il Governatore della Banca d'Italia — ci spiace doverlo dire — si è affrettato di recente a dichiarare, a crisi appena risolta, che nella vicenda della banca Sindona e in quella dell'affare Banco di Roma-Immobiliare il ruolo del Banco di Roma, banca di interesse nazionale collegata all'istituto di emissione, è stato quello di salvare il sistema bancario italiano. Queste frasi non si dovrebbero dire, almeno in pubblico. Sembrano assai imprudenti perchè, a parte ciò che celano di speculazione e di intralazzo, di fatti scandalosi anche sotto il profilo politico, non sono davvero un esempio nè un indirizzo per i lavoratori che si preparano alla battaglia sindacale di domani e chiedono al Governo non solo una comprensione generica, ma una capacità di scelte politiche sui grandi temi del rinnovamento economico e sociale. I lavoratori non possono essere tranquilli se qualcuno, che è nell'orbita delle più immediate decisioni del Ministro del tesoro e del Comitato interministeriale del credito, si azzarda a dichiarare che è stato salvato qualche cosa. Che cosa? Il signor Sindona, scappato all'estero e non raggiungibile dall'Interpol, malgrado le segnalazioni di tante polizie? È questo l'esito cui si voleva arrivare? No, il fatto positivo è l'altro, e da questo si deve partire se si vuole andare veramente ad un rinnovamento.

Non ci è sfuggito del resto che al di là delle dichiarazioni fatte ieri dal Presidente del Consiglio, indipendentemente da quel tono, da quel segno umano e culturale, da quella valutazione, amara e quasi tragica, della situazione del paese, vi sono forze che si muovono con l'ispirazione di altra cultura, con intendimenti diversi. Vi sono per-

sone, ad esempio, che dall'interno della Democrazia cristiana sentono la nostalgia del vecchio, buono e sano centrismo tradizionale; o uomini come l'onorevole Orlandi che ieri sera si è affrettato a dichiarare che non sta alla Democrazia cristiana di fare da mediatrice tra il Partito socialista italiano e quello socialdemocratico, ma di scegliere *tout court* per il programma, le finalità, i principi del Partito socialdemocratico. Principi, programma e finalità che oltre tutto a noi sfuggono, date le così diverse interpretazioni che se ne danno, come poco fa abbiamo tutti potuto constatare.

Di fronte a questo esito complesso, quali reali prospettive ha l'attuale « piccola coalizione », così definita dall'onorevole Moro? Abbiamo già detto che in generale consideriamo l'esperimento di centro-sinistra come un fatto politico e storico, una fase certo da non obliterare della nostra storia nazionale. Ma tale fase ha in buona parte, o del tutto — non lo diciamo solo noi — esaurito le sue iniziali capacità. Anche perchè quello spirito originario, quella ispirazione autentica di cui l'onorevole Moro naturalmente non poteva non parlare qui per esserne stato uno dei principali se non il principale sostenitore, è stata sottoposta nel tempo a diversi e contrastanti vagli. Si è oscillato fra una politica che considerava il Partito socialista come l'alleato necessario per una apertura democratica reale e una politica che assegnava allo stesso partito solo il ruolo di truppe di frontiera; si è oscillato tra una politica che considerava condizione pregiudiziale, per mantenere la autonomia del centro-sinistra dagli altri partiti, il consolidamento dell'unificazione con il Partito socialdemocratico e una politica di centro-sinistra che si è voluta mantenere anche oltre la rottura del 1969. Ci siamo trovati dunque e ci troviamo di fronte ad una serie di difficoltà, di problemi, di modi di presentarsi. Dinanzi a ciò dopo gli ultimi convulsi cinque anni — che tralasciamo di ricordare — doveva pur porsi, nel ricostituire una maggioranza di centro-sinistra, a sostegno di una piccola coalizione, il problema del rinnovamento di taluni fondamentali indirizzi. Certo, la questione non è

solo di schieramenti, anche se gli schieramenti contano. A quest'ultimo proposito debbo dire che è rimasto misterioso il fatto, a tutti noto, che la delegazione del Partito socialdemocratico ricevuta dall'onorevole Moro per ascoltare e discutere i lineamenti programmatici integrativi di quelli già resi pubblici dal senatore Fanfani, dopo il colloquio si ritirò e disse due cose: primo, che non voleva si facesse un monocolore e comunque un monocolore Moro; secondo, che il programma esposto era sbagliato, perchè portava alla recessione ed era in pari tempo demagogico, perchè concedeva troppo spazio al Partito socialista. Quando però si passò dall'ipotesi del monocolore Moro alla ipotesi del bicolore Moro-La Malfa, il Partito socialdemocratico trovò quel programma ottimo, come affermò ufficialmente. E per quanto ieri sera nell'assemblea del nostro Gruppo ci siamo tormentati a cercare la ragione di un tale cambiamento, nessuno degli ottantatré senatori comunisti è stato capace di trovarla. Il senatore Saragat poco fa, con una abilità che si comprende, ha eluso questo problema girandogli attorno. Speriamo che qualcuno in questa Assemblea, di qualche altro partito, ci sappia dare la risposta.

Esprimendo la questione non in termini di schieramento ma in termini politici generali, abbiamo apprezzato certe parti della esposizione programmatica, non soltanto perchè vi erano sottese una sofferenza e un'angoscia, ma anche perchè si vorrebbe rimettere ordine e tentare una via, sia pure accomodante e cauta, di riformismo tollerante. Si vorrebbe anzi — e questo certamente non ci appartiene — ridare alla Democrazia cristiana, in una prospettiva democratica, un ruolo egemone. Se abbiamo valutato in modo non prevenuto questi fatti, non abbiamo tuttavia potuto non constatare che in molti punti il discorso appare debole, o quanto meno privo di precisi appuntamenti.

Abbiamo fatto del mantenimento della data della primavera prossima per le elezioni dei consigli regionali ed amministrative una questione di fondo. Ribadiamo che questa è per noi una condizione essenziale

perchè il paese sappia che vi sono scadenze che si rispettano, mentre si debbono invece scartare scadenze improvvisate. Il confronto sulle regioni è fondamentale per l'avvenire di tutti e per le forze democratiche. La possibilità che le regioni siano davvero sede di decentramento del potere politico e amministrativo, in una linea di programmazione articolata e di avanzata democratica, è una carta che si deve giocare fino in fondo, se si vuole recuperare quel quadro di certezze e quella unitarietà di indirizzo di cui tanto si parla. Ma questo non è stato detto: abbiamo sentito sì dire che prima del rinnovo dei consigli regionali si dovranno fare determinate cose, ma non ci è stato detto quando avverrà quel rinnovo.

Per quanto riguarda la moralizzazione, dobbiamo prima di tutto rilevare un fatto assai spiacevole. Il Presidente della Commissione inquirente per i giudizi di accusa, nel momento in cui, a torto o a ragione (non vogliamo erigerci a giudici di nessuno), più di un uomo della Democrazia cristiana si trova a confronto con quella Commissione, è stato tolto dalla Presidenza della Commissione inquirente e spostato ad affari che si svolgono al di fuori del paese, al Ministero degli esteri.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto ieri che per ragioni di funzionalità non si poteva non mettere nel Governo un numero di sottosegretari pari a quarantatré. Non discutiamo questo principio dal punto di vista della funzionalità, perchè non abbiamo capito quale sia la funzionalità cui ci si riferisce. Il fatto si è però che, mentre si parlava di volere costituire un Governo in cui venissero concentrati determinati poteri e si rendesse tale compagine più omogenea e meno settoriale, l'attuale Governo, non più di quattro partiti ma soltanto di due, come risultato numerico ha dato questo: si è levato un ministro e si è aumentato un sottosegretario.

Resta il fatto che fino a quando, in tema di moralizzazione, per un risanamento che investa anche le forze politiche, non sarà chiaro il principio che, come può essere mandato in galera un generale, così anche l'uomo politico che abbia commesso un rea-

to contro lo Stato deve rispondere alla giustizia, fino a quando questo principio non sarà chiaro, non vi sarà la possibilità di mettere ordine nella democrazia italiana. Si vuole forse andare ad una tacitazione definitiva delle note vicende. Sarebbe un grave errore. Ve lo diciamo ora, prima che ci costringiate — se lo farete — a dichiarare la nostra opposizione e a fare scandalo. Anche per questo, infatti, non vogliamo lo scandalo ma la salvaguardia e lo sviluppo del regime democratico, persino nell'interesse di un governo di cui siamo avversari, che combattiamo.

Si è molto parlato della composizione del Governo. Personalmente non avrei nulla da aggiungere a quanto non solo sull'« Unità » ma su tanti giornali, anche non di partito, è stato scritto in questi giorni, soprattutto a proposito dei Ministeri dell'interno e della difesa. Ho però l'esigenza di dire due cose. Credo, in primo luogo, non vi sia motivo di dubitare che da parte del nostro partito, dei senatori comunisti, i motivi di contrasto con l'onorevole Andreotti e con l'onorevole Taviani non sono nè vecchi nè nuovi, ma permanenti e non certo secondari. Per quanto riguarda l'onorevole Taviani, che ci dispiace non vedere qui, basterà ricordare la lunga battaglia condotta da questi banchi nel 1967 contro il testo di legge di pubblica sicurezza che egli allora sosteneva. Per l'onorevole Andreotti i fatti sono così recenti che è inutile ricordarli. Del resto molte delle cose da noi affermate allora gli venivano rimproverate dall'attuale Vice Presidente del Consiglio.

Non si tratta dunque di questo, bensì delle condizioni in cui i mutamenti sono avvenuti. Si tratta del quadro generale, evidenziato per di più da un certo lassismo, forse imputabile anche ai Ministri interessati per la pratica, non dirò del pettegolezzo, ma della rivelazione giornalistica, del comparire in prima pagina, portata fino alle estreme conseguenze. Per un insieme di circostanze, insomma, è venuto in discussione il punto se poteva essere mutato un indirizzo politico: quello che il precedente governo e anche il quarto governo Rumor, sotto l'ondata di una lotta popolare unitaria di massa era-

no stati costretti ad adottare, almeno in parte, sui problemi del fascismo, della criminalità politica, delle trame, della riscoperta di quelle verità che tanto a lungo si erano tenute celate. Quell'indirizzo non era il frutto di una scelta di singoli uomini, ma volontà espressa in tante e tante manifestazioni, soprattutto con il grande sciopero del 29 maggio, dopo l'eccidio di Brescia; era una necessità nazionale. Orbene, quell'indirizzo non può essere facilmente mutato. Non dimentichiamo che proprio durante questa crisi di governo, fino a pochi giorni fa, a Savona sono accaduti i fatti che conosciamo. Una apparentemente folle strategia della bomba, della distruzione, della provocazione, spinta fino ai limiti dell'eccidio indiscriminato. Ebbene, il fatto positivo, che pur non altera i rapporti tra opposizione e maggioranza, ma è fondamento e salvaguardia del regime democratico, è che a Savona tutte le forze antifasciste, quelle che si richiamano alla Costituzione, e i sindacati hanno saputo stabilire un rapporto tale con la popolazione e con le autorità della magistratura e della pubblica sicurezza che, senza alcuna invadenza nelle competenze specifiche di quei corpi ed organi, il popolo savonese è stato ed è forza vigilante del mantenimento del quadro democratico. Se questo non fosse accaduto, probabilmente dai fatti di Savona si sarebbe iniziata una catena di altri episodi terroristici, che non sappiamo fin dove sarebbe arrivata. Se si copre di un velo di silenzio il cambiamento degli uomini nei Ministeri dell'interno e della difesa, se non si ribadisce — come in qualche modo è stato ribadito, ma avremmo desiderato che si facesse in modo più fermo — che non solo c'è continuità con certi indirizzi, ma si vuole andare fino in fondo; se non si dice questo, elementi di smarrimento e di confusione gravi si possono determinare.

Ieri l'onorevole Presidente del Consiglio ha trattato con grande abilità — non soltanto letteraria, ma con finezza politica — la questione dei rapporti della maggioranza con il nostro partito; e, implicitamente, quella dei rapporti della Democrazia cristiana con noi. L'onorevole Presidente del Consiglio ha usato una espressione che ci è parso di senti-

re per la prima volta. Dinanzi al fatto che i comunisti esistono si può anche ammettere, ha affermato, che non vulnera un principio l'ipotesi, essendo il regime democratico fisiologicamente fondato sull'alternanza delle maggioranze, che ci possa essere in futuro una maggioranza di cui facciano parte i comunisti.

Ma ha aggiunto che « il realismo » — cioè la considerazione dei fatti politici attuali — induce a pensare che questo oggi non sia possibile. In ciò siamo d'accordo. Abbiamo detto per primi che questa crisi non poteva risolversi in tal modo.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha però aggiunto che le « profonde diversità » che esistono tra la maggioranza e il nostro partito « rendono meno credibile in Italia che non sia altrove la prospettiva di quella vera alternanza al potere delle forze implicate nel gioco politico. Sicchè ebbi a dire » (continua l'onorevole Moro) « — e credo sia profondamente vero — che la democrazia italiana è, per la grande distanza che separa dall'opposizione comunista le forze alleate di maggioranza, una democrazia difficile, e cioè con ridotte possibilità di un vero e continuo succedersi di forze politiche nella gestione del potere. Da qui il rifiuto di prendere in considerazione il cosiddetto compromesso storico, una sorta di incontro a mezza strada, qualche cosa di nuovo che ad un tempo sia e non sia un alternarsi nei ruoli di maggioranza ed opposizione, il profilarsi di una diversità che non consista in un mutamento delle forze di guida, ma nel deformante aggiungersi ad altre della componente comunista ».

Prendiamo atto di questo, dopo venti anni e più di teorizzazioni — alle quali, sia pure in modo attenuato, ha fatto a suo modo eco poco fa il senatore Saragat — sul punto che istituzionalmente, direi biologicamente, i comunisti non possono far parte neanche in tesi astratta di una maggioranza di governo; dopo che questo principio è stato insegnato dalle cattedre universitarie e ad esso è stata data anche un'espressione latina — *conventio ad excludendum* — alludendo a un patto non scritto, avente forza di consuetudine costituzionale, per lunga prassi stretto tra

le forze di governo. In linea di principio, si sosteneva, il regime come è funziona purchè i comunisti siano all'opposizione. Ciò ha fatto dire a costituzionalisti italiani e stranieri che il pendolo — la possibilità di oscillare delle formazioni governative nell'ambito parlamentare — ha in Italia un arco assai stretto perchè c'è quello che c'è da questa parte (*indica i banchi comunisti*). Ora, a quanto sembra, una tale teorizzazione comincia ad essere attenuata.

Ma se è così (e noi non neghiamo le profonde differenze politiche cui si accenna), occorre pur dire che non bisogna misurarsi soltanto sulle singole cose o sulle esigenze di riforme sociali o sugli emendamenti alle leggi. Bisogna guardare un po' più al fondo del problema. Perchè rimangono quelle differenze? E perchè esse, fino ad oggi, non sono state superabili? E che cosa ne ha ricavato il paese?

È ben vero. Non possiamo supporre che sia assolutamente dominante neanche negli USA la concezione di quel signor Colby, attuale direttore della CIA, che ha detto pochi giorni fa in un'intervista che bisogna vigilare sia pure in maniera « quieta e tranquilla », senza sbarchi di *marines*, affinché in alcuni paesi dell'Europa occidentale il partito comunista non raggiunga il 26 o il 28 per cento dei voti. Anche se il signor Colby ha fatto male i suoi conti, evidentemente quella intervista ci riguarda. Ma lasciamolo pure alla sua aritmetica. Se oggi si comincia appena ad affermare che non è una questione di principio, la *conventio ad excludendum* ha tuttavia operato e non ha fatto poco danno al regime democratico, alle istituzioni, alla pubblica amministrazione, ai servizi di Stato. Per 25 anni si è sostenuto che i comunisti erano fuori dell'area del potere politico. E chi era poi il comunista? Non principalmente i parlamentari comunisti o i dirigenti delle nostre federazioni; nella pratica comunista era l'operaio, il bracciante, lo scioperante, fosse esso comunista, cattolico, socialista o senza partito. Nella pratica significava la discriminazione politica, e di classe, alla quale venivano orientati i poteri dello Stato. È durato 25 anni. Non aver cancellato questo dalla storia

nazionale con un atto netto e chiaro è fatto che pesa. È una delle cause principali che hanno resa disordinata e febbrile la crescita del paese e l'hanno accompagnata da una così grande divaricazione tra Stato politico e società civile.

Non si può nemmeno dimenticare che la teoria della maggioranza che tutto in sé raduna e tutto in sé giudica — teoria pur esposta nei diversi momenti con varie formule ed alcune attenuazioni — è stata un ostacolo ad un ordinato progresso. L'Italia era uscita dalla guerra di liberazione con una Costituzione gran parte della quale deve essere realizzata attraverso leggi attuative e riforme. Nel campo delle grandi riforme civili qualunque maggioranza, qualunque governo si trovavano e trovano pertanto dinanzi alla necessità di fare i conti con l'esigenza di modifiche del costume, delle libertà politiche, dell'ordinamento dello Stato, che riguardano non solo la legislatura in corso o il programma contingente di un Governo, ma vincolano probabilmente per decenni le future generazioni. L'aver scartato, non l'emendamento che è cosa secondaria, non la consultazione del singolo comunista che avviene anche troppo per vie telefoniche o non, ma l'idea che il Partito comunista, in quanto forza partecipativa della Resistenza, a legittimo titolo, almeno pari alle altre che si riconoscono nella Resistenza e nella Costituzione, potesse partecipare all'opera di rinnovamento della scuola, della giustizia, dell'ordinamento repubblicano, della formazione delle regioni, delle autonomie locali, non è stato pagato da noi come partito ma dall'Italia. È stato pagato con questa distinzione, che oggi noi tutti subiamo come cittadini italiani.

Ad una situazione del genere deve essere posto riparo. L'aver voluto portare la pratica della discriminazione a sinistra alle estreme conseguenze ha fatto sì che ad un certo momento il dissidio con noi diventasse anche dissidio nella maggioranza. Si veda ad esempio il caso in cui la Democrazia cristiana non ha saputo dire se voleva o non voleva il divorzio, non ha saputo dire ai propri *partners* laici di Governo se ci si poteva accordare o no sulla legge di introdu-

zione dello scioglimento del matrimonio; ha lasciato che passasse una certa soluzione, ma con riserva mentale. Infine, ci ha costretti tutti ad una lunga, defatigante polemica, a perdere più di due mesi di tempo nella campagna del *referendum*, in una situazione di crisi politica e sociale assai grave, là dove una soluzione concordata sarebbe stata facile. Il tutto per avere un risultato che non ha premiato il lungo sforzo della Democrazia cristiana, che ha reso anzi ancora meno credibile tutto il suo modo di atteggiarsi di fronte ai problemi delle libertà civili e dei valori umani.

Ma c'è una terza considerazione. Ci troviamo da molti anni, dovrei dire da sempre, da quando è sorto il modo di produzione capitalistico, ci troviamo comunque da anni in una situazione che non si sana con misure transitorie. Sarà per la crescita o sarà per responsabilità politiche, certo è che, senza essere materialisti o marxisti, si fa presto a constatare che non riusciamo a produrre quanto ci serve e dobbiamo importare troppo e pagarlo troppo, e che le condizioni in cui viene prestato il lavoro in Italia non sono soddisfacenti. E così di seguito. Dobbiamo fare i conti con il prezzo del petrolio, con una situazione del mondo in cui appaiono giganteschi i problemi dell'avvenire democratico e civile dell'umanità, di una diversa distribuzione delle risorse, di una limitazione e poi di una riduzione considerevole del peso degli armamenti, diventati ormai intollerabili. Sono questioni prioritarie, fondamentali. Ma tutto questo spinge a cambiare qualche cosa, a realizzare un orientamento diverso, dei consumi, della produzione, della programmazione economica. Tutto questo impone di associare, non con una predica o una esortazione, ma responsabilmente, le forze popolari e lavoratrici a una gestione diversa del potere.

Voglio ricordare, ed è bene farlo ora, che, sia pure in posizione scambiata, sono presidente del Consiglio e segretario della Democrazia cristiana l'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani, che quando l'onorevole Fanfani dette vita al primo Governo di centro-sinistra (aveva l'appoggio esterno del Parti-

to socialista), da parte nostra non vi fu una negazione della novità. Il compagno Togliatti parlando al nostro Comitato centrale disse: dobbiamo riconoscere che in questo fatto c'è, sia pure parziale e deformato, un cambiamento del quadro politico e quindi per la classe operaia e i lavoratori un terreno più avanzato per porre le loro rivendicazioni civili e sociali. Ma dove nacque la difficoltà? Non nel fatto che noi restavamo opposizione. La difficoltà nacque perchè non ci furono quelle riforme civili, quell'orientamento del quadro istituzionale, quella coesione nella democrazia che sarebbero stati necessari per appassionare le forze socialiste al cambiamento e per stabilire (come poi disse lo stesso Togliatti nella crisi che portò alla formazione del primo governo Leone) un rapporto di fiducia fra il Governo e le grandi masse popolari del paese. Questa linea non fu seguita. E troppe volte in passato, come di recente, si è cercato di stendere una coltre di silenzio su fatti difficili, su momenti complessi e gravi. Inutilmente, giacchè quei fatti circolavano, si sapevano, venivano pubblicati. Ma per nascondere, per coprire, per non dire, per non mettere in discussione la responsabilità politica di una o di altra persona, si è finito per creare una situazione che consideriamo deplorabile. Essa non è addebitabile a questa formazione governativa, come tale, bensì al modo di governare che si è tenuto in tanti anni. È avvenuto insomma che una gran parte del popolo italiano ha potuto pensare che molti magistrati, ufficiali, alti ufficiali di pubblica sicurezza, dirigenti dei servizi di informazione fossero potenzialmente dei nemici della Repubblica e dei golpisti. Per non mettere in chiaro le responsabilità di qualche uomo e non fare luce nel groviglio delle responsabilità politiche, si è lasciato che il sospetto cadesse su intere istituzioni. È stato un grave errore politico. Lo ha pagato in primo luogo la Democrazia cristiana, perchè ne è derivato un'accentuarsi di quella sudddivisione, di quel frazionamento, di quelle contrapposizioni nei poteri pubblici che ieri è stato denunziato dal Presidente del Consi-

glio in maniera tanto efficace dal punto di vista letterario.

Se queste sono le considerazioni generali da cui muoviamo, appare chiaro che, come Partito comunista, non dobbiamo fare nessuna scelta particolare di qualificazione o aggettivazione della nostra opposizione. Pensiamo di dover continuare a lottare, a batterci per fare sprigionare dal parziale successo ottenuto tutte le potenzialità democratiche che vi sono implicate; per fare andare avanti, in un rapporto unitario ma di distinzione, le giuste soluzioni dei problemi economici più angosciosi e le ragioni di una vera giustizia sociale; per garantire che l'Italia sia davvero nel mondo un fattore di propulsione di una politica di sicurezza, di pace e di disarmo, per essere attenti a cogliere gli elementi di novità che si possono determinare in senso positivo. Da un tale punto di vista mi sia consentito, signor Presidente, di dire qualcosa — e chiedo scusa se sarà poco, data l'ora — sul programma del Governo. Abbiamo ascoltato e riletto la lunga esposizione del Presidente del Consiglio sui problemi economici e sociali. Non vogliamo fare ora una contestazione delle singole parti. Riconosciamo anzi che questa volta vi è stato uno sforzo per conferire maggiore organicità e carattere meno settoriale alla trattazione dei vari problemi. Riconosciamo anche che il richiamo a un rigore, a una fondamentale serietà di utilizzo delle risorse è fatto questa volta con maggiore sicurezza. Tuttavia questo programma, a parte le scelte relative all'energetica, all'agricoltura e all'edilizia (che consideriamo giuste salvo particolari dettagli che non sto ad illustrare), contiene un grosso buco. Si tratta, in sostanza, della medesima questione che ponemmo quando si presentò l'onorevole Rumor con il suo quarto Governo, e poi quando l'onorevole La Malfa, allora ministro del tesoro, si presentò con il bilancio di previsione per il 1974, e infine, subito dopo, quando esplose la crisi petrolifera. Il problema è questo: è vero che si rendono necessari tempi diversi per l'attuazione di differenti provvedimenti economici, ma è pur vero che i tempi ora ipotizzati, al di là del metodo di legiferare

sulle riforme, sul quale si potrebbe anche essere d'accordo, sono in definitiva i tempi che si ipotizzano quando si parte dall'idea che l'unica manovra possibile è quella monetaria e finanziaria. Questo è il punto. Senza dilungarci su questa argomentazione, a noi pare essenziale notare come si renda debole la condizione, che si dice di voler porre al piano Kissinger sul petrolio — quella di chiedere agli USA dati impegni — se l'Italia, per le sue particolari condizioni e per la maggiore esposizione a questi problemi rispetto ad altri paesi, non vuole instaurare per suo conto rapporti con i paesi produttori di petrolio e con altri del terzo mondo, dell'Est, oltre che con quelli del mondo capitalistico. Per stabilire un sistema di « riciclaggio » che stimoli in Italia determinati investimenti, come quelli dell'elettronica, dell'impiantistica e così via, e contemporaneamente solleciti una politica corrispondente della ricerca, della scuola e dell'università, l'Italia dovrà agire in quel modo. Se non lo farà, si troverà sempre debole. E sarà certo giusto lamentare, come deplora il Presidente del Consiglio, che i nostri *partners* più forti della Comunità europea, avvalendosi della circostanza di far parte di una Comunità tanto grande da comprendere anche l'Italia, scaricano su di noi l'effetto di politiche deflattive che il livello di vita di quei paesi può sopportare, ma che provocano in Italia inflazione e perdita di capacità produttiva; sarà giusto denunciarlo, ma non basta. Bisogna proporre un'altra politica, senza aspettare che la minaccia di un'intimazione di sfratto, che da qualcuno ci è già stata fatta in Germania, si concretizzi in un'azione politica e diplomatica.

C'è d'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, un secondo rilievo generale. È vero che il bilancio dello Stato, i bilanci pubblici sono in condizioni difficili. Non ci siamo rifiutati a una politica di risanamento. Tanto meno abbiamo escluso l'idea di una politica di contenimento della spesa corrente. Debbo rammentare che, quando si presentò il quarto governo Rumor, il compagno Colajanni, che intervenne nella discussione, disse che da parte nostra non si considerava improponi-

bile una politica di austerità, ma si poneva l'interrogativo se questa fosse la vera intenzione e se fosse a sostegno di una diversa politica produttivistica e di programmazione economica. Da parte mia, perchè anche in quell'occasione mi fu dato l'incarico di parlare, ricordai all'onorevole Rumor e al Ministro dell'epoca della riforma burocratica che i gravi danni fatti dal famigerato decreto sull'alta dirigenza dovevano essere riparati. Se qualcuno in Italia aveva creduto che nella miseria o nelle difficoltà dei molti potesse prosperare la festa dei pochi, bisognava si dicesse che la festa doveva finire.

Ebbene, onorevole Moro, onorevole La Malfa, la festa non è finita. Alla festa si deve porre termine. Non vogliamo — lo ripetiamo per la millesima volta — la punizione o la umiliazione di nessuno. Vogliamo però che la leva fiscale sia adoperata con giustizia, in modo chiaro. Si guardi bene, per esempio, nelle cifre raccolte in preparazione dell'ultima relazione del Governatore della Banca d'Italia a proposito della distribuzione del reddito tassabile con la nuova imposta progressiva: si vedrà come si deve fare a rendere operante quella riforma in maniera seria. E non ripetiamo discussioni già fatte in quest'Aula quando ci venne portato il relativo decreto nell'estate scorsa.

Si faccia attenzione. Che cosa si potrà dire altrimenti a quei lavoratori, a quelle donne, a quelle persone certamente fuori strada anche secondo il nostro punto di vista che credono che tutto si risolva con la così detta autoriduzione? Cosa si potrà dire a quelle donne del popolino napoletano che l'altro giorno sono andate ad affollare la stanza dove si trovava il nostro compagno senatore Papa, rovesciandogli sul tavolo 500 bollette della luce e pretendendo che le portasse all'Enel perchè loro non le pagavano? Come si potrà evitare che queste forme di disubbidienza civile dilagino, se non si saprà che è stato posto un fermo a dei guadagni non ammessi dalla legge? Onorevoli colleghi, in quel famigerato decreto sull'alta dirigenza statale, all'articolo 20 si diceva che il direttore generale dei ministeri, oggi dirigente generale, avendo uno stipendio onni-

comprensivo, per esigenze di servizio deve poter fare qualunque orario, naturalmente nei limiti della sopportabilità umana (questo non era scritto, ma era sottinteso e credo sia sottinteso per tutti). Senonchè successivamente fu concesso l'assegno perequativo pensionabile al restante personale civile dello Stato e ad altre categorie e in quella nuova legge, all'articolo 19, si stabilì che il personale dei Gabinetti dei ministri e delle Segreterie particolari dei ministri e dei sottosegretari poteva, in aggiunta alla normale retribuzione, avere fino a 80 ore di straordinario al mese; fino a 160 se addetto alla Presidenza del Consiglio. Allora sorse subito un'agitazione, perchè le 80 ore fossero date a tutti. E si scoprì che al funzionario con qualifica di dirigente superiore, quello che una volta si chiamava ispettore generale e che sempre secondo quell'articolo 20 del « superdecreto » dovrebbe fare oltre l'orario normale di servizio del restante personale — cioè oltre le 36 ore settimanali che si fanno nei ministeri — altre 40 ore al mese, gliene facevano fare di più. Eravamo in piena austerità. Si era detto che i ministeri si chiudevano alle cinque e mezzo. Nessuno è stato capace, però, di organizzare il lavoro in maniera che non facesse più di 40 ore aggiuntive al mese. Si è trovata la sezione di controllo della Corte dei conti che ha detto: ma se ne hanno fatte 41, 42, 43 o 44, bisognerà pure che vengano pagate. E infatti sono state pagate. E sapete quanto prendono ora i dirigenti superiori in aggiunta allo stipendio e all'indennità di funzione? Un milione 775.000 lire lorde l'anno, perchè si calcola che facciano oltre le 40, 48 ore di straordinario. Ma per i dirigenti generali era difficile aggirare il dettato di quel decreto ben noto all'onorevole Andreotti. Adesso qualcuno si è mosso. Si è sostenuto che, siccome i dirigenti generali sono nella sfera delle più immediate collaborazioni dei ministri, devono avere il trattamento dei Gabinetti. A noi risulta che più di una volta, soprattutto per impulso, guardacaso, del Ministro delle finanze che ha preceduto l'attuale, sono stati posti i relativi quesiti alla Corte dei conti a proposito dei dirigenti generali di quel Ministero. Il che compor-

terebbe, oltre ai 10 milioni e 200 mila lire annue di stipendio onnicomprensivo, altri 4 milioni e mezzo di straordinario annuo. Orbene, se queste cose non si fanno cessare — non lo diciamo per fare scandalo; e aggiungo, non lo diciamo perchè siamo romani e stiamo a Roma — nessuno potrà più cre-

dere che il Governo abbia l'autorità politica e morale di chiedere sacrifici al paese, di dire che è difficile aumentare le pensioni dei poveri pensionati, che è difficile aumentare gli assegni familiari; di affermare quello che si è affermato ieri, e cioè che la vertenza della contingenza comporta pesanti oneri.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P E R N A). Certo che comporta degli oneri! Ma di quanto è stato ridotto il potere di acquisto delle categorie lavoratrici e produttive? E quanto invece si va spendendo per orari di servizio inutili (perchè tanto poi è quella la produttività che si riesce ad avere nella pubblica amministrazione)? Sappiamo che c'è bisogno di recuperare il passato: l'amministrazione finanziaria deve ancora mettere a ruolo tutte le entrate derivanti dall'applicazione della legge sul condono, e così via di seguito; ma abbiamo sentito lo stesso Presidente del Consiglio dare atto che oggi la pubblica amministrazione è in condizioni tali che è difficile utilizzarne almeno una parte per terapie di urto. Allora è meglio che le cose si facciano più tranquillamente, ma con maggiore volontà politica e con chiarezza. Siamo per di più convinti che i funzionari dello Stato, i magistrati, i professori universitari e di scuola media e chiunque altro, se sapessero con certezza che dal vertice dello Stato si procede in un'opera di moralizzazione, se dal comportamento di tutti i poteri pubblici risultasse evidente che in vista dei sacrifici richiesti tutti dobbiamo farne per andare avanti; se ciò fosse provato, cambierebbe l'atteggiamento del personale pubblico.

L'associazione nazionale dei magistrati mandò mesi fa al Governo — anche questo abbiamo già detto in un'altra discussione parlamentare — un promemoria in cui, sollevando la nota questione (che adesso non sto a ricordare), si aggiungeva tuttavia che i magistrati erano disposti anche ad una ri-

duzione delle loro retribuzioni se la stessa cosa fosse stata fatta per stipendi di pari livello, nel quadro di una austerità che fosse veramente finalizzata ad esigenze di progresso e di rinnovamento nazionale. Ma si è persa l'occasione. Si è lasciato anzi che la vertenza dei magistrati, se tale si può chiamare, si trascinasse penosamente; si è disatteso il voto di una Commissione parlamentare, la Commissione giustizia della Camera, che aveva indicato che non si poteva fare nulla se non con modifiche legislative; si è ignorato il dibattito tenutosi anche qui, nella seconda Commissione. Si è lasciato che la causa andasse in porto con inusitata velocità (tempi mai raggiunti nella prassi del Consiglio di Stato: solo 7 mesi per la decisione, malgrado i ricorrenti fossero 800). E l'avvocato dello Stato è andato a dire che, se sul piano giuridico i magistrati non avevano ragione, egli tuttavia si raccomandava alla giustizia!

Senza voler entrare nel merito della sentenza e di quelle censure giuridiche, che sinceramente ci sentiremmo di sostenere, vogliamo notare che il fatto è clamoroso. Comunque la si giri, abbiamo un atto avente forza di legge, cioè il decreto del Presidente della Repubblica del dicembre 1970, il quale ha stabilito quali sono le retribuzioni dei magistrati. Per poter dare una retribuzione diversa bisogna cambiare quella legge; nè lo potrebbe fare il Governo, perchè la delega è scaduta. Orbene, se dinanzi a ciò il Consiglio di Stato, sia pure nella sua nobile tradizione pretoria, adotta una sentenza che

costituisce l'episodio più clamoroso di libera escogitazione giudiziaria del diritto, in una materia come questa che non è di semplice rapporto di impiego, ma di rapporto di servizio dei magistrati, di uno degli ordini fondamentali della Repubblica, in una materia che purtroppo, dobbiamo dirlo, coinvolge in maniera diretta i parlamentari, i giudici costituzionali, i magistrati amministrativi, gli avvocati dello Stato, i membri del Consiglio superiore della magistratura (tranne uno, per fortuna, il Presidente della Repubblica), se si fa questo in tale materia il fatto è emblematico. E poi, siccome il nostro Gruppo parlamentare si è permesso di presentare una leggina interpretativa, depositata alla Presidenza del Senato prima che la sentenza venisse pubblicata nella udienza della quarta sezione del Consiglio di Stato, si è dovuto leggere sui giornali che comitati di magistrati hanno gridato alla usurpazione dell'autonomia del potere giudiziario. Non vogliamo inasprire una singola polemica. Crediamo anzi che l'argomento vada trattato con senso di responsabilità e di tolleranza. Siamo certi — nè potremmo dubitarne — che i magistrati di qualunque ordine, qualifica e funzione non pensano che per rendere giustizia debbano essere aumentate le loro retribuzioni. Se questo pensassero, saremmo in Italia al limite della rottura. Siamo convinti altresì che di fronte alla considerazione di come ciò sarebbe appreso dal paese e degli aspetti che potrebbe provocare, i magistrati sapranno comprendere bene le ragioni per cui almeno il nostro partito, il nostro Gruppo, si rifiuta di essere coinvolto nella facile e probabile accusa di un gioco delle parti che gioverebbe a tutto *l'establishment*, mentre il popolo non vede limiti all'aumento dei prezzi.

Chiediamo perciò al Governo di agire risolutamente. Si parta dalla nostra proposta di legge o da un'altra base non importa. La questione però deve essere risolta, nella chiarezza e nel rispetto della legge. Onorevole Presidente del Consiglio, lei è maestro di diritto; non occorrono altre parole per dimostrare che non c'è stato episodio definito da « pretore d'assalto » che per audacia di libera costruzione giuridica abbia rag-

giunto il livello di questa sentenza del Consiglio di Stato.

Per quanto riguarda la politica estera — e concludo, signor Presidente — abbiamo apprezzato il fatto che l'onorevole Moro, impegnato per molti anni in un'opera attenta e diligente svolta in tutto il mondo, ci abbia indicato alcuni fondamentali interessi dell'Italia e abbia sottolineato cose che condividiamo e cioè la necessità di dare maggiori funzioni e capacità orientatrice all'organizzazione delle Nazioni Unite, che, dopo l'accordo di Vladivostok, l'Italia sia più attenta a certi problemi che riguardano la sicurezza e il disarmo e che si dia infine — speriamo presto: si era detto entro il '74, qualche tempo fa — esecuzione al trattato anti-H passando alla ratifica. Sulla stessa linea in base alla quale avevamo votato a favore della partecipazione dell'Organizzazione del popolo palestinese al dibattito dell'ONU, con una motivazione non soltanto umana, ma di riconoscimento di una realtà politica, il Governo assicura di mantenere questo orientamento e ritiene che per i palestinesi ci debba essere una patria. Sono cose che abbiamo apprezzato, anche se — lo dobbiamo dire perchè non sorgano equivoci — ciò non significa che per noi va tutto bene e nulla debba essere cambiato nella politica estera. Constatiamo ad esempio — è soltanto una constatazione — a proposito dei rapporti con i palestinesi, anche indipendentemente dalla questione, che può essere secondaria, del voto reso di recente alle Nazioni Unite, che il Governo francese sul piano della cooperazione politica ha preso iniziative che fino a questo momento il nostro Governo non è in grado di prendere.

Ma ci sono altre questioni fondamentali in politica estera. La prima è quella con cui il Governo si scontrerà già dal 9 prossimo nel nuovo vertice della Comunità europea. Ho già detto che, se è giusto rimproverare ai *partners* più forti della CEE quei comportamenti che li salvano dai danni che potrebbero avere riversandoli su di noi, si deve però passare ad una politica più attiva. Non può essere solo quella, anche se giusta, di rivendicare l'utilizzazione e lo stanziamento dei fondi per lo sviluppo regionale e per la politica

sociale, deve essere anche ispirata ad utilizzare gli spazi che la dialettica interna alla Comunità ci dà in materia di rapporti con i paesi produttori di petrolio e con gli altri Stati membri. Per esempio, quale che sia il giudizio di merito, il fatto che la Gran Bretagna abbia proposto un nuovo sistema di calcolo delle risorse proprie, e quindi delle somme che i vari Stati devono dare al bilancio della Comunità, deve essere considerato positivamente. È ben nota infatti l'attuale situazione, per cui riceviamo dalla CEE molto meno di quello che diamo.

Vi è poi il problema della politica agricola comunitaria che ormai non può essere più condotta difendendo, oltretutto in condizioni difficili, un certo sistema di prezzi, ma invece con orientamenti rinnovatori in rapporto alle strutture agricole e alle esigenze di dare un'espansione effettiva alla produzione agricola nazionale. Più in generale, la politica estera italiana, anche occupandoci solo del settore europeo e mediterraneo, si deve giovare di quegli eventi dell'ultimo anno i quali hanno mutato un certo modo di essere delle relazioni fra i paesi aderenti alla NATO. La Grecia e il Portogallo stanno a dimostrare che anche nell'ambito della NATO (e dei paesi in vario modo ad essa associati) si possono verificare profondi mutamenti di regime, in senso democratico, senza che si mettano in discussione, da una parte o dall'altra, le basi dalle quali può essere intrecciato un dialogo sulla sicurezza e sul disarmo tra le grandi potenze mondiali, e senza che entrino in funzione o si minacci di fare entrare in funzione certi meccanismi repressivi. Questo è un dato assai importante. Riteniamo vada utilizzato fino in fondo, nel senso che l'Italia deve soprattutto avere una posizione coerente su tutte quelle questioni che non solo fanno avanzare il dialogo tra le grandi potenze, ma schierano l'Italia da un determinato punto di vista. Abbiamo ricordato poco fa, per esempio, l'esigenza della ratifica del trattato anti-H. Perché? Non solo perché si tratta di un adempimento, ma anche perché quel trattato dà all'Italia, paese estraneo al *club* atomico, la possibilità di condurre una politica di cooperazione, nella ricerca scientifica e nell'azione politica, con paesi che sono anche

essi fuori del *club* atomico, del Mediterraneo, del terzo mondo e dell'Europa; e perché i fatti del Portogallo e della Grecia (e, ci auguriamo presto, della Spagna) stanno a significare che non ci dev'essere soltanto una solidarietà antifascista, ma si deve fare una politica antifascista, che corrisponda alle vocazioni profonde del nostro popolo, alla sua storia, al fatto di essere noi una nazione formata da gente che ha lottato e combattuto anche per l'altrui libertà, che è andata come emigrata in altri paesi ed ha vissuto i drammi di altri popoli. Questo è un punto importante. È un valore della nostra storia, della tradizione politica, che dobbiamo far pesare anche se siamo scarsi di petrolio e se dobbiamo importare da altri paesi la carne bovina.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, su questa base e secondo questi orientamenti condurremo l'opposizione al Governo. Il Governo ha dichiarato di non considerarsi a tempo; nè noi gli abbiamo chiesto di fare dichiarazioni del genere. Pensiamo però che la scadenza delle elezioni regionali e amministrative sia un punto di riferimento dal quale non si può derogare. In vista di ciò, i mutamenti nel rapporto con le autonomie locali sul piano finanziario, politico e legislativo, nell'orientamento generale della politica economica, che siano significativi di un modo nuovo di affrontare i problemi dello sviluppo, saranno fra i punti principali su cui ci confronteremo, per cui lotteremo. Questo confronto sarà anche di emendamenti e di proposte legislative. Ma non sarà principalmente, nè solo questo. Sarà il vaglio di una grande forza politica che oggi, in questo Parlamento, accanto al Gruppo della sinistra indipendente, è l'unica opposizione che si richiami alla Costituzione repubblicana, avendo i liberali scelto la via dell'astensione. Sarà l'opposizione di un partito che, per quanto si sospetti sulle sue vocazioni liberali, come ancora poco fa ha detto il senatore Saragat, è pur tuttavia pienamente consapevole non solo che le condizioni del passaggio al socialismo nei paesi di capitalismo maturo sono necessariamente altra cosa rispetto a precedente esperienza, ma altresì che la complessiva esperienza storica pone oggettivamente l'esigenza di realizzare in modi nuovi le tra-

sformazioni sociali per le quali lottiamo; sarà l'opposizione di un partito che, senza cercare di qualificarsi con questo o quell'aggettivo, senza accentuare particolarmente questo o quel punto tattico, vorrà portare avanti una politica di rinnovamento, di unità, di antifascismo, di liquidazione delle trame eversive, di moralizzazione della macchina del potere. Sarà un'opposizione che cercherà di mettere a nudo i contrasti che ci sono su questi punti all'interno della Democrazia cristiana. Il dissidio tra socialisti e socialdemocratici, se è un dato effettivo della realtà, non è quello decisivo. Il fatto centrale è e resta l'altro, ed è nella misura in cui esso sarà risolto, che si arriverà non a un incontro a mezza strada o a una confusa convergenza, come si teme possa accadere, bensì a un chiarimento politico di fondo nel quale ciascuno, mantenendo la propria fisionomia ed identità politica, potrà parlare al paese col linguaggio di una forza di governo, capace di portare all'edificio della democrazia, della pace, della sicurezza grandi masse di lavoratori e di cittadini. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

P R E M O L I. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, col discorso programmatico di ieri si è chiuso il libro dei facili ottimismo e delle evasioni. Non si corre più dietro alle illusioni. Si è posto termine alla moda delle mozioni degli affetti e dei programmi generici buoni per tutte le occasioni. Onorevole Moro, lei ha seppellito anche una pratica di governo. Ha detto cose che gli italiani volevano sentire da tempo. Lasciando il campo dei macrodiscorsi, ha messo la parola fine alla recita delle giaculatorie per affrontare problemi concreti. Il senso della responsabilità virile ci sembra abbia avuto, nel suo discorso, il sopravvento. L'onorevole Moro, nella sua tormentata analisi, ha detto che la situazione italiana è tutt'altro che rassicurante. Le strutture economiche sono deboli e quelle politiche e amministrative non del tutto pronte a reggere il grande sforzo che il paese è chiamato a fare. « C'è una crisi eco-

nomica e sociale » — sono ancora parole del Presidente del Consiglio — « ed una crisi politica generale, dalle quali la formazione di questo Governo vorrebbe aiutare l'Italia ad uscire per la sua salvezza. Ma non è facile. La speranza è soltanto una speranza che può tradursi in consolante realtà solo in condizioni propizie e con l'impegno di tutti, nessuno escluso ».

Una diagnosi ed un augurio: la paura e la speranza, le due nobili donne — direbbe Goethe — che insieme procedono in catene nel palazzo delle maschere. Una vuol essere libera (la paura), l'altra sa di esserlo (la speranza). « La crisi che attraversiamo è certamente la più grave che l'Italia abbia dovuto affrontare negli ultimi trent'anni ed i prossimi mesi saranno senza dubbio tra i più dolorosi e difficili della nostra storia nazionale », ha sottolineato ancora ieri il Presidente del Consiglio. Una diagnosi ed un augurio: la diagnosi è esatta; l'augurio è una scommessa giocata sul tavolo della disperazione. Perdere la scommessa significa la rovina. Bisogna fare di tutto perchè si vinca: si gioca sulla pelle della Repubblica, della democrazia, della libertà.

Nasce da qui la decisione del Partito liberale di sostenere il bicolore guidato da Moro, sia pure attraverso la formula dell'astensione non contrattata. Questa nostra decisione ha suscitato un vespaio di inutili polemiche. In alcuni settori si è voluto vedere nell'atteggiamento responsabile del Partito liberale una manovra di sapore antisocialista, venata di non si sa quali irriflessi disegni. Ci si è spinti addirittura a classificare l'astensione liberale come un tentativo di ipotecare a destra l'anomala coalizione del centro-sinistra flessibile, che Moro ha definito « piccola coalizione » e che, nelle intenzioni del Presidente del Consiglio, non rappresenta una « deviazione », ma un passaggio obbligato per la realizzazione di « un'organica politica di centro-sinistra ». Noi non vogliamo ipotecare una intenzione: non è certamente l'astensione liberale lo strumento che può frenare la tendenza per il ripristino del centro-sinistra organico tra i quattro partiti della vecchia maggioranza.

L'onorevole Moro ha mille motivi per non ammettere che il centro-sinistra è finito. È tormentato, a giusta ragione, dal complesso del padre. Ma più che convincere i liberali della giustezza della sua tesi, il Presidente del Consiglio deve fare una paziente opera di pedagogia politica ai suoi amici della sinistra democristiana e ai socialisti di De Martino, di Nenni e di Riccardo Lombardi, i quali, già da tempo, giudicano esaurita la formula di centro-sinistra.

Quanto a noi, vogliamo ripeterlo, ci appare comprensibile che ognuno coltivi le sue fedeltà e bruci granelli di incenso alle sue superstizioni. Ai liberali premono non tanto i miti verbali delle formule quanto la bontà e la concretezza dei programmi. Quando il Presidente del Consiglio afferma che il suo « non è un governo a termine » o di « transizione » dice cose di cui è pienamente convinto. Pare, però, che tale certezza non sia affatto condivisa dal nuovo ministro dell'industria Donat-Cattin, che in un'intervista, concessa poche ore dopo aver giurato dinanzi al Presidente della Repubblica, ha detto che il bicolore di cui fa parte non è che un « governo di transizione ».

L'onorevole Moro ha promesso che intende portare avanti la nuova legge sulla Presidenza del Consiglio e che vuole una ristrutturazione organica e funzionale dei Ministeri. Credo che non ci sia affatto bisogno di una nuova legge sulla Presidenza del Consiglio per richiamare i ministri ad un maggior senso di disciplina nei confronti del Capo del Governo. Per una dichiarazione non certamente più grave di quella di Donat-Cattin, Jean Jacques Servan-Schreiber fu rimosso dall'incarico nel giro di due ore dal nuovo Capo dello Stato della quinta Repubblica francese. Una nuova legge sulla Presidenza del Consiglio, più che auspicabile, è addirittura urgente.

Tuttavia, va detto che non sono i dissapori sorti nella maggioranza a consigliare i liberali ad avere nei confronti del nuovo Governo un atteggiamento più duro. Non è per dissensi marginali che bisogna chiudersi in una ostilità preconcepita e negare all'onorevole Moro quell'attestato di fiducia che il suo discorso d'ampio respiro consiglia. I liberali apprezzano il discorso di Moro oltre che per

le sue parti programmatiche, anche per le prospettive che indica, per le proposte di soluzione della crisi economica, per le sue aperture ai diversi corpi sociali, per la ribadita solidarietà europea ed atlantica, per la rigorosa distinzione tra logica di governo e logica di opposizione.

L'astensione liberale trova conforto in tutte queste considerazioni e nasce, soprattutto, da motivi che trascendono gli squallidi sottintesi voluti da certa polemica dozzinale. Per la sua astensione, che anch'io definirei flessibile, per usare un'espressione cara al Presidente del Consiglio, il Partito liberale non mette sul nuovo Governo alcuna ipoteca di destra, sia chiaro, nè tanto meno pensa di poter inquinare un centro-sinistra che vive allo stato di mera intenzione o di tendenza, come dice l'onorevole Moro.

Il Partito liberale partito di destra? Le classificazioni canoniche affibbate ad un partito risentono di definizioni stereotipe culturalmente scadenti: i liberali non sono più a destra della Democrazia cristiana o almeno di quella vasta componente cattolico-liberale laica ed occidentale che si espresse nella stagione eroica dell'era degasperiana; i liberali non sono più a destra dei repubblicani nè dei socialdemocratici; nè ci sentiamo alla destra di quelle forze che si dicono progressiste anche quando difendono gli interessi corporativi più vari e si pongono come bastioni di certe sacche parassitarie. La collocazione di un partito va fatta sui problemi e sulle indicazioni che si suggeriscono per la soluzione dei problemi. Non diventa certamente un partito di destra il Partito comunista quando, rivedendo sue vecchie impostazioni di strategia politica e rovesciando vecchi *clichés*, si pone come forza d'ordine, non temendo di saccheggiare alla vecchia destra anche il dizionario, allorchè fa propria la espressione tipo « forze sane » o quando, come in un recente convegno milanese, si pone quale difensore delle piccole e medie imprese.

La leggenda di un Partito liberale, forza conservatrice, è solo una mistificazione polemica di bassa cucina. Nel mondo occidentale, come ha detto Galbraith, tutte le grandi forze politiche, sia pure nelle loro sfumature, sono sostanzialmente partiti riformisti che, nel

quadro dell'economia di mercato, dove il settore pubblico giuoca un ruolo di primo piano, cercano di attenuare i grandi contrasti sociali che nascono dalla distribuzione del reddito e della ricchezza.

Mettere in discussione l'economia mista è un nonsenso, come è un nonsenso chiudere gli occhi dinanzi alle sperequazioni di quella che è stata definita la « giungla retributiva ». Non è certo il Partito liberale che in Italia rappresenta l'ultima fortezza di quella che il governatore Carli ha chiamato la « borghesia di Stato » con le sue rendite parassitarie.

Un partito si qualifica sulle grandi scelte poste dinanzi alla comunità nazionale; e oggi, in Italia, la prima grande scelta passa attraverso la soluzione della crisi economica che, come ha ricordato l'onorevole Moro, è crisi di inflazione e di recessione. Ma la nostra, e Moro lo sa, se ha parlato di rendite parassitarie, è anche una crisi che ha istituzionalizzato lo spreco delle risorse, negli infiniti canonicati del sottopotere e della giungla degli enti inutili che l'onorevole Moro vuole bonificare, promettendo entro tre anni — e Dio voglia che la promessa sia mantenuta — un salutare ed attesissimo colpo di ramazza.

Lo spreco delle risorse pone l'Italia nella condizione dei regimi dell'Est dove l'utopia, messa alla prova, secondo la denuncia di Gilas, ha fatto bancarotta. La crisi italiana, perciò, oltre che congiunturale, è anche crisi di struttura. Affacciata sulla voragine di due crisi, l'Italia deve far fronte, da un lato, alla polverizzazione delle decisioni proprie delle democrazie e dei sistemi pluralisti e, dall'altro, agli sprechi dei regimi socialisti, senza, peraltro, avere gli strumenti dei regimi a partito unico.

Da noi, in un quadro dove tutti i poteri sono polverizzati, la contestazione dei corpi sociali si collega ad un malinteso senso dello « Stato assistenziale » in cui tutti vogliono vivere alle spalle di tutti. Il fatto che con il denaro pubblico si tenti di sostenere giornali senza lettori e che si voglia far gravare sull'erario, tramite le partecipazioni statali, il deficit di alcuni miliardi per assicurare il posto di lavoro a poche centinaia di persone, è la dimostrazione di una stortura mentale che

ha bisogno dello psichiatra. Il Presidente del Consiglio ha promesso una nuova legge sulla editoria.

Indubbiamente è un fatto doloroso assistere alla chiusura di vecchie, gloriose testate: ma non si deve ricorrere, nel settore dell'editoria, al salvataggio industriale. L'operaio tessile messo in cassa integrazione e il giornalista disoccupato pongono seri motivi di riflessione ad un paese che vede risospinta di venti-trent'anni la questione della piena occupazione. Ma la scelta che si pone è di priorità: bisogna aiutare un'azienda che produce beni reali o una fabbrica che produce parole?

Nel settore dell'informazione, se molte agevolazioni si impongono per salvare le piccole testate, è però assurdo volere istituire una specie di GEPI per sostenere giornali senza lettori. Ma quella della stampa non è che una microcrisi nel quadro della grande crisi nazionale.

La nostra, riconosce l'onorevole Moro, è una crisi « complessa e difficile ». La lastra radiografica ci dice che, fra i paesi industrializzati, l'Italia è alla retroguardia della ricerca scientifica e tecnologica, con le sue industrie ripetitive da paese del Terzo mondo, incapaci a diversificare la mano d'opera. Una errata politica scolastica, condotta sull'onda delle suggestioni del populismo più rozzo, la mancanza di una politica della ricerca, una disastrosa politica agricola, una inefficiente politica del lavoro ci fanno dipendere dall'estero, sia nel settore delle materie di trasformazione che in quello delle derrate alimentari e, quel che è peggio, nel settore dei brevetti.

Non è certamente consolante per la nostra bilancia dei pagamenti sapere che, nei primi sette mesi dell'anno in corso, abbiamo importato frutta e ortaggi per un valore di 116 miliardi di lire. Il Presidente del Consiglio ci ha indicato le linee di una nuova politica agricola basata sullo sviluppo della zootecnia. Ci ha detto che un milione di ettari deve ritornare ad essere razionalmente coltivato. Ci contiamo.

A proposito di scuole, onorevole Presidente, vorremmo ricordarle che se la democrazia rappresenta l'*habitat* nel quale intendiamo

vivere, essa rischia di spegnersi quando il poco studio e i molti « collettivi » si traducono frequentemente per i giovani in una costante intolleranza per le opinioni altrui.

Ci auguriamo, onorevole Presidente, che quello della scuola sia considerato il problema dei problemi perchè è dalla scuola che escono i nostri figli, ai quali noi vorremmo consegnare un'Italia meno isterica, più composta e più matura, dove l'antifascismo — come insegnava Gramsci — non ha bisogno di cortei studenteschi e di mascherate per rendersi credibile.

Ancora due parole sulla nostra crisi. Ci vantiamo di spendere per l'istruzione più di quello che si spende per la difesa. Abbiamo però una scuola scadente e una difesa che non serve nemmeno a domare gli incendi dolosi che si sviluppano lungo le nostre spiagge. Siamo in testa, nel mondo, nella graduatoria delle spese di previdenza e assistenza, ma in coda per quanto riguarda i servizi. Paghiamo *pro capite* più degli inglesi e degli svedesi, ma ci si dice che, per sostenere l'immenso apparato assistenziale, l'istituzione da noi sostituisce la funzione.

Non si pretende dal governo Moro che sciolga di incanto il nodo di vipere della crisi che ci uccide, ma già l'impegno di rivedere il capitolo della spesa corrente rappresenta un grande passo avanti sulla via del buon governo.

L'attesa liberale è più che fiduciosa perchè sappiamo tutti che con l'aggravarsi dei problemi sono le istituzioni che decadono ed è dallo sfacelo dello Stato che nascono i demoni che portano all'avventura, come accadde nel 1922.

L'onorevole Moro constata come nel 1974, dopo trent'anni di normale vita democratica, « il fascismo rinasca dalle sue ceneri, dove lo avevano consumato la guerra esterna e la guerra civile ». È un ben triste e amaro bilancio. Ed è inutile chiedere al Presidente del Consiglio perchè mai solo in Italia, fra le democrazie dell'Occidente, sia rinato il pericolo fascista. Per la tormentata coscienza di un democratico, come l'onorevole Moro, certe domande potrebbero avere il sapore di una provocazione. Ma si deve convenire sul fatto che il fascismo non è un problema di polizia,

bensì di funzionalità dello Stato e di buon governo. E l'onorevole Moro non può negare che tocca alle forze democratiche, nessuna esclusa, il compito di allontanare i pericoli dell'avventura, colmando soprattutto il fossato che divide il popolo dal potere, i cittadini dalla classe politica, lo Stato dalla nazione.

Un'ultima osservazione, onorevole Moro: il Presidente del Consiglio riconosce al Partito liberale il merito di avere rifiutato la suggestione della grande destra totalitaria. Una precisazione si impone: l'onorevole Moro ha parlato di destra « totalitaria » invece che di destra « autoritaria ». Ma non è su un *lapsus* che si fa polemica. È comunque un riconoscimento che, al limite, ci infastidisce e che — mi consenta di dirlo — rifiutiamo, ritenendolo offensivo per il fatto che la nostra dottrina e la nostra milizia si collocano in un'area dove non si avvertono simili suggestioni e dove l'antifascismo, non — s'intende — un antifascismo stagionale, un neo-antifascismo di comodo, è alla base della nostra ideologia e della nostra filosofia.

Se un disegno noi liberali accarezziamo, esso è quello di una maggiore coesione fra tutte le forze di democrazia laica, le cui scelte comuni sono assai più numerose delle piccole divergenze che le dividono e che noi tutti ingigantiamo con uno spirito di miope provincialismo.

L'astensione liberale, pertanto, più che mirare a un ipotetico e irrealistico pentapartito, tende a porre le premesse per fare del « pianeta laico » un universo più confortevole, dove le vecchie barriere ideologiche siano abbattute e dove i piccoli contrasti di concorrenza spicciola siano attenuati.

Questa è la sfida laica insita nella nostra astensione. I liberali non si pongono come surrogati di eventuali e dannose defezioni dal seno della maggioranza, nè puntano sulla caduta del Governo, al quale augurano spazio sufficiente per varare quel programma di emergenza per i nostri problemi di emergenza. Con il fallimento dell'onorevole Moro forse è la Repubblica che farebbe un altro passo verso l'abisso. Ora la Repubblica ha bisogno del concorso di tutti, ognuno giocando il suo ruolo, perchè è impensabile affidare la difesa della democrazia alle truppe merce-

narie. La democrazia si difende con le forze che credono nella democrazia. La sua caduta, in Italia, significa il distacco dall'Europa. I liberali ripetono con Einaudi che senza la Europa è la democrazia che tramonta: Europa e democrazia sono due anelli di una stessa catena. Era anche questo il chiodo fisso di De Gasperi, di Sforza e del nostro indimenticabile Martino.

Onorevole Moro, l'astensione liberale ha respiro europeo: auguri di buon lavoro al suo Governo e si guardi dai demoni delle fazioni e delle lacerazioni. Quanto a noi, se ella sarà fedele al suo programma, non le creere-

mo problemi. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari